

CARLOTTA CORDAY

Assassinio politico

37075

CARLOTTA CORDAY

ASSASSÍNIO POLITICO



MILANO
EDOARDO SONZOGNO EDITORE
14. Via Pasquirolo.
1871.

478

CARLOTTA CORDAY - 1793

Assassinio politico

Siamo nel 1793, e già da cinque mesi la Rivoluzione, decretando la morte di Luigi XVI e compiendo il regicidio, si staccò dalla vecchia Francia, giù in faccia all'Europa esterrefatta il guanto cruento della sfida. Da tre mesi quel tribunale tremendo che Denton appellava « il Tribunale supremo della vendetta popolare umana, » emanò i suoi decreti, e la Francia in apparenza è governata da un Comitato esecutivo,

dal ministero, più a' Girondini non resta che la Convenzione, dove hanno ancora la maggioranza che l'insurrezione strappa loro dalle mani, il 31 maggio, arrestando e proscrivendo i più illustri lor capi.

Vediamo nell'altro campo i Montagnardi, il partito della violenza, e, per questo stesso motivo, partito d'azione. Costoro s'appoggiano sulla plebaglia parigina, vero tiranno di quel po-



ed afferrarono le mani della giovine (pag. 6).

in realtà dalla Comune di Parigi. La rappresentanza nazionale più non delibera che sotto le minacce di un Comitato insurrezionale, stabilito presso la Convenzione. L'Assemblea dei deputati della nazione si mostra divisa in due campi nemici, e li vediamo scagliarsi l'un contro l'altro ingiurie, denunce, proscrizioni, e ricorrere talvolta anche al pugnale ed al moschetto.

Noi vediamo in un dei campi i Girondini, superbi per numero, per talenti, per aspirazioni d'ordine e di libertà moderata; ma la moderazione in tempi di sconvolgimenti politici è patente d'impotenza. Scacciati dal più popolare dei circoli, quello dei Giacobini, scacciati dalla Comune, scacciati

polo che vantasi libero. Il solo diritto conosciuto da quegli uomini che parlano soltanto di diritto, è la forza. E la forza è nella plebaglia di Parigi, armata, pronta sempre ad insorgere, padrona di quella rappresentanza nazionale che realizza tutti i suoi eccessi.

In tal guisa chiunque aspiri a divenire potente si fa schiavo di codesta plebe sovrana. La Comune è lo strumento di questi sanguinari infingardi; più in giù veggonsi pullulare Robespierre, Saint-Just e i loro partigiani più abili a lusingare l'abietto sovrano; più basso ancora, nel più sordido pantano, vediamo collocato Marat, il dittatore della canaglia. Tutti questi gruppi, tutti questi uomini, non hanno che un solo

posero: distruggere i loro nemici, vale a dire coloro tutti che bramosamente aspirano ad afferrare il potere. Ma per ottenere questo desiderato potere d'uopo è cattivarsi i circoli, cattivarsi il sobborgo Sant'Antonio, cattivarsi le sezioni democratiche, gli eroi del 10 agosto, gli assassini del settembre, le furie della ghigliottina: d'uopo è mostrarsi più patriota, più repubblicano, direm quasi della stessa repubblica. E come, con qual mezzo mostrarsi tali? denunciare, denunciare e sempre denunciare. Colare profondamente agli occhi di tutti la brama secreta di dispotismo che corrode il cuore; svelarla, accusarla negli altri.

Marat è l'eroe di questa lotta infame alla conquista dell'aureo popolarità. Questo centone dottrinario, questo aborto malato, fu il primo a comprendere a qual formidabile possanza doveva levarsi l'uomo che avesse gridato al popolo: Eccoli, io son tuo, sono tuo schiavo, e, se lo vuoi, sarò tuo agberro, tuo carnefice, ministro inesorabile delle tue vendette. Laido, contorto, ridicolo quasi per la picciolezza della sua statura, guasto dallo stravizzo, goffo d'astio e d'invidia contro gli uomini tutti, questo velenoso pigmeo si è avvolto nel brago più immondo, perchè colla accovacciata s'indraga la vera potenza sovrana. La belva feroca popolare è folle, invida, diffidente; ha il sangue ribollente, ed egli sciterà maggiormente la sua follia, i suoi istinti esecrandi; le additerà tutto ciò che tenta innalzarsi; saprà satollare l'ingorda sua brama di sangue. « Al dire di Marat, dice Camillo Desmoulins, non v'è più nulla. Egli sorpassa tutti, e nessuno può sorpassarlo. » Ecco il tallismano del mostro, e nell'epoca di cui stiamo trattando, egli con questi accorgimenti è diventato il Dio del popolo. I Girondini peritanti lo accusano; ed egli abbatte i Girondini suscitando contro di loro la belva feroca.

Visti il 31 maggio, i Girondini son dispersi, ma non peranco annientati. Una parte n'è rimasta alla Convenzione, minacciata, sospetta; un'altra s'è abbandonata agli agguerriti del popolarismo; quelli che rimangono sono fuggiaschi, e vanno mendicando nei dipartimenti un appoggio contro la dittatura parigina.

Questi ultimi, al principiare del luglio 1793, si sono ritirati a Caen, e colà studiarsi di riunire, in una coalizione della Francia dipartimentale, i repubblicani moderati di Bretagna e di Normandia, gli intorti della Vandea, i malcontenti di Bordeaux e di Lione.

Vivera a quel di nella antica città normanna una giovane donzella, che con un solo ed ultimo atto della sua vita, fin'allora oscura ed ignorata, imprende incancellabilmente il suo nome nelle pagine della storia di quell'epoca di sangue. Quella giovane si chiamava Corday, e noi ora ci faremo a narrare la sua breve e tragica apparizione sulla scena tumultuosa della rivoluzione.

Quando si voglia studiare soltanto la storia generale di quei tempi intusosi le fonti a cui attingere abbondano, ma ove si brami conoscere più da vicino quella giovane, i documenti sono più radi, e la scelta assai più difficile.

Thiers, nella sua *Storia della Rivoluzione*, diede all'episodio di Carlotta Corday proporzioni convenevoli al suo racconto generale. Il grande istoriografo si mostra esatto nei particolari, sebbene di necessità incompleto: il suo giudizio è franco, sobrio, e riguarda soprattutto Marat, la Convenzione ed i partiti che l'assediavano o vi si difendevano. Barante nella sua *Storia della Convenzione nazionale* è, fra tutti gli scrit-

tori politici, quello che giudicò Carlotta Corday con maggior calma, e, a nostro avviso, con maggior sagacia. Ma anche questa è una storia generale e non una biografia.

Louvet nelle sue Memorie intitolate: *Alcune notizie sulla Storia, ed il racconto delle mie fortune vicende dopo il 31 maggio*, consacrò alla donzella di Caen quattro pagine di ricordi piuttosto vaghi, il cui merito principale si è di essere dettate da un proscritto della Gironda, nelle grotte di Saint-Émilion.

Armand (della Mosa), convenzionale, ci fornisce un singolare aneddoto nel suo libro intitolato: *Aneddoti relativi ad alcune persone ed a parecchi avvenimenti notevoli della Rivoluzione* di G. B. Harmand, Parigi, 1814, e dei quali apparve una più completa edizione nel 1820.

Couet de Gironville lasciò un'opera speciale col titolo: *Carlotta Corday, ovvero Memorie per l'istoria della vita di questa celebre donna*. Parigi, anno IV, in-8°. Questo documento che deve essere consultato con molta diffidenza; l'autore è sempre prolisso, e di sovente inesatto.

Lasciando da parte altri autori e giornali di quell'epoca che fanno menzione della Corday, citeremo l'opera di Luigi Du Bois, stampata a Parigi nel 1833 col titolo: *Carlotta di Corday, studio storico*, che offre finalmente ragguagli autentici sulla persona e sull'attentato di questa eroina, con pesse giustificazioni, ritratto e fac-simile.

Quando si avrà scovato dal rimanente di questa opera la parte di culto enfatico dedicato dall'autore alla sua comparsa e contemporaneità, si troveranno in essa tutte le informazioni che si possono desiderare intorno a questo storico personaggio.

Maria Anna Carlotta di Corday d'Armont (1) era nata il 27 luglio 1768 in una capanna della comune di Ligneris, nel circondario d'Argentan, dipartimento dell'Orne.

La sua famiglia, d'antica origine, traeva il suo nome dalla terra di Corday o Corday, posta nella comune di Boncé, circondario d'Argentan. La sua terra natale era, per così dire, innalzata dall'eroico sangue dei Corneille, di quel sangue ardente che ispirò di sovente a coloro che lo sentivano scorrere nelle vene, sensi generosi, esagerati alquanto da un po' d'enfasi spagnuola. Questo comune ebbe altra volta a fendantario un Egidio de Caux della stirpe dei Corneille, autore anch'egli

(1) Tutte le biografie, e lo stesso Thiers, snaturano questo nome: e scrivono: d'Armas e d'Armont. Ecco un documento irrecutabile:

Atto di nascita della signorina de Corday.

Da uno dei registri delle nascite, morti, e sponsali, della Comune di Ligneris, depositato al Tribunale di prima istanza d'Argentan (Orne), fu estratto quanto segue:

Addi ventotto luglio mille e settecento sessantotto, da noi sottoscritto curato fu battezzata Maria Anna Carlotta, nata ieri dal legittimo matrimonio di messere Giacomo Francesco di Corday, scudiero, signor d'Armont, e dalla nobile donna, Maria Carlotta Giacomina de Gauthier, sua sposa. Il padrino, messer Giovanni Battista Alessio di Gauthier, scudiero, signore di Néval; la matrigna nobile signora Françoise Maria Anna Le Vaillant de Corday: il padre presente; hanno firmato.

Il registro porta la firma: Corday d'Armont, Le Vaillant di Corday, Gauthier di Néval e G. L. Poffard, curato di Ligneris.

Il presente estratto rilasciato conforme al registro da noi cancellato sottoscritto:

Firmato DUFARENE.

Si certifica esatto e conforme da noi sottoscritto procuratore del re, A. Argentan, il 19 aprile 1787.

Firmato C. DE SÈZE.

di una tragedia, *Mario*, ed il padre di Carlotta Corday era parente, in terzo grado, di Maria Cornélie, la maggiore sorella dell'autore del *Cid*. Era dunque una famiglia tragica.

Altravolta ricchi e potenti, i Corday d'Armont erano a poco a poco scesi ad uno stato di onorata povertà. Il padre di Carlotta, Giacomo Francesco di Corday d'Armont, audace, terrogenito di quattro fratelli, di una famiglia che contava otto figli, al principiare della Rivoluzione possedeva soltanto mille e cinquecento lire di rendita, ed una casetta di campagna. Questo povero cadetto di Normandia erasi disposto ad una nobile gioventù, povera al pari di lui, che si chiamava Giacomina Carlotta Maria de Gauthier d'Authieux, ed ebbe cinque figli, due maschi e tre femmine, la seconda delle quali fu Carlotta Corday.

La signora Corday morì giovane, lasciando il marito bisognoso e carico di figli, non ancora allevati, e, per sciagura maggiore, in tempi che cominciavano già a farsi calamitosi. Il padre dovette separarsi dalle figlie che collocò in educazione a Caen, nel convento detto l'Abbazia delle Dame, antica fondazione di Matilde, moglie di Guglielmo il Conquistatore, divenuta oggi il convento della Trinità.

Sopraggiunse la Rivoluzione: i due figli emigrarono; Carlotta, divenuta la maggiore per la morte della primogenita, fu, assieme alla minore sorella, gettata un'altra volta nel mondo in forza del decreto che sopprimeva le corporazioni religiose. La minore si ritirò con suo padre, allora dimorante ed Argentan, e Carlotta trovò un asilo conveniente in casa d'una vecchia aia, la signora Coutillier de Breteville-Gouville.

Figlia di un nobiluogo, educata in un convento, non per questo Carlotta si sentì meno proclive ad abbracciare i principi della Rivoluzione. Suo padre, caduto diseredato, aveva troppo sofferto per cagione dei privilegi feudali per non darai con tutto l'anima in braccio alle nuove idee. Egli aveva già sin dal 1790 scritto un opuscolo contro il diritto di primogenitura, e nella Assemblea dalla sua provincia, quale amministratore della sua parrocchia, aveva più volte declamato e tentato distruggere gli antichi abusi.

L'educazione del convento non aveva guari affievolito in Carlotta il ricordo di queste prime impressioni. Cuore alto, anima retta e sensibile, avida di giustizia, un po' tendente all'eufistico, ella aveva continuato anche in convento a dedicarsi alla lettura de' suoi autori favoriti: Cornélie, il forte declamatore; Ruyal, l'ampoloso repubblicano; Gian Giacomo Rousseau, il puritano politico, il moralista sentimentale. Ella aveva letto anche la *Novella Eloisa*, anche *Faustulus*, ma il suo intemperato candore non era rimasto offuscato da quelle immagini corrottrici. Le due superiori del convento, l'abbadesse e la coadjutrice, dedite interamente alle missioni e devote pratiche della vita cenobitica, avevano lasciato a questa giovinetta un po' selvatica piena ed intera libertà; perciò Carlotta da quella religione, di cui non le si mostrava che il lato meschinamente misurioso, si era a poco a poco staccata, e si era fatta partigiana entusiasta del rago deismo inneggiato da' suoi prediletti autori.

Quando Carlotta, si trovò nuovamente in mezzo al mondo, l'anima e lo spirito di lei erano di già foggjati secondo la moda del giorno; quindi nulla ell'ebbe a dimenticare, nulla ad imparare, e divenne di primo acchito una repubblicana ardente, nemica dei tiranni, ammirata di pagane virtù.

La Normandia era Girondina; Caen era divenuto il ritrovo degli illustri proselitisti che avevano asordato la Francia col

frastuono della loro teatrale eloquenza e delle loro impotenti declamazioni. Carlotta divenne un Girondino, e diciamo Girondino, imperocché era de' suoi di quelle anime senza seno, quasi Cornélie avrebbe volentieri fatto parlare ne' suoi grandiosi e tragici versi, ove non gliene avessero vietato lo scipito esigono della scena. Era una Paolina, scaldata da un solo amore, quella della sua sola religione, la Repubblica.

Nel momento dunque in cui i Girondini proselitisti della Convenzione cercavano di organizzare una insurrezione dei dipartimenti contro la tirannide parigina, Carlotta era a Caen. Quantunque vivesse ritirata, ella però alcuna volta vedeva ed intendeva, in casa di Lérèque, presidente del Diretorio dipartimentale, e in casa di Bougon de Longrais, procuratore generale e sindaco, i più illustri Girondini, quali: Louvet, leggiere e sarcastico come un epigramma; Buzot, solenne e gran parlatore; Félon, uomo sensato, scettico, borghese; Barbaroux, l'avvenente Provenzale dall'armoniosa favella, l'Antino della Gironda. Ella assisteva alla seduta dell'Assemblea centrale di resistenza, nel giorno in cui furono convocati i delegati delle Società popolari e dei vicini dipartimenti, unitamente agli ufficiali della futura insurrezione. Assietate pure, il 7 luglio, alla rivista dei volontari arruolati per formar quell'esercito che Wimpfen diceva sempre di voler condurre a Parigi, ma in fatto non esisteva che in parole. Ella si inebria silenziosamente di patriottismo, non lasciando sospettare ad alcuno, ove non fosse al più simpatico dei Girondini, a Barbaroux, l'interno fuoco che in lei divampava. Félon, che la vide bella, calma e fredda, le disse ironicamente: « Forse vi dorrebbe se così non partissero? »

Ella nulla rispose. Ma digli quel cuore appassionato aveva concepito un odio mortale contro quei miserabili tiranni che, da Parigi, straziavano sì crudelmente la Francia. Le parole dei Girondini, i loro giornali, le loro canzoni, l'avevano convinta che solo ostacolo al consolidamento di una bella, grande e virtuosa Repubblica, erano alcuni demagoghi della Montagna, e sopra tutti uno, il cui nome rissuonava in sé tutti i delitti e tutti i pericoli, il re della plebaglia, l'orribile Marat.

Quando Carlotta vide quei pochi animosi passeggiare le vie di Caen collo stendardo della Gironda, ella credette vedere l'esercito della Repubblica, e formò il divisamento di seguirlo ella sola, con un colpo di mano, quello che tanti uomini stavano per tentare.

Era la demagogia che bisognava abbattere, e la demagogia era Marat. Ella disse dunque: lo andrò ad uccidere Marat.

Un illustre scrittore, che noi non potremmo anoverare fra gli storici di Carlotta Corday, il signor di Lamarque, ha, nella sua *Storia dei Girondini*, accolta una bassa invenzione, la quale falsa del tutto il carattere della nostra eroina. Egli pretende che uno dei volontari del 7 luglio, il giovane Fréquentin, amasse appassionatamente Carlotta, si arruolasse a solo fine di piacerle, che avesse da lei avuto la sua effigie, e che, disperato per la tragica fine di lei, morisse egli pure di affetto, premendo sulle labbra quell'immagine adorata. Queste sono di quelle gemme che l'istorico poeta profonde con prodiga mano a' suoi lettori, ed è in siffatta guisa che per leggerezza, per precipitazione, per velleità del romantico, egli giunge a falsare il concetto di questa nobile e straordinaria figura. Egli descrive minutamente alla Bal-

zio, persino le inferriate delle finestre del Grand-Manoir, la triste ed aristocratica dimora della signora di Bretteville; ma la verace fisionomia di Carlotta Corday sfugge al suo studio superficiale.

Dissero altri autori che l'edile nudrito da Carlotta per Marat rimontava all'epoca della morte del conte Enrico di Belenace, maggiore nel reggimento di Borbone, nipote dell'abbedessa del monastero dell'Abbazia delle Dame. Carlotta, secondo costoro, avrebbe amato codesto giovine pazzo, che fu sposato a Caen nel 1790 dalla piagnucola e dalla guardia nazionale, irritata dalla costui bravate monarchiche. Perciò questo aneddoto venga rigettato come immeritabile di alcuna fede, basterà far sapere che Marat non ebbe parte alcuna nella morte di Belenace.

Carlotta, e tutto lo prova, come tutti i fanatici, non ebbe che un'idea: salvare la Repubblica dalla guerra civile e degli eccessi, uccidendo Marat. Ella sacrò la sua vita unicamente a quest'idea.

Seguirla ora che sta per porre la atto codesto pensiero, violento e rapido come un quinto atto di una tragedia di Corneille.

Dal momento che il suo diviamento fu irrevocabilmente formato, Carlotta ordì sagacemente tutte le file del suo piano. Ella possedeva un passaporto rilasciato il giorno 8 aprile, nell'occasione del suo ultimo viaggio ad Argentan, e da esse quindi valersi di questo a partire all'insaputa di tutti. Preparò per il proprio padre una lettera d'addio, nella quale gli scriveva: « Quando riceverete questa lettera, io non sarò più in Francia, dove non credo che per luogo volger di tempo si possa più vivere in pace. Parto per l'Inghilterra, e vi prego di non fare alcuna ricerca, imperocchè nessuno può ancora sperare d'ora in là di diretti... »

Ella non confidò nulla alla signora di Bretteville, ma, negli ultimi giorni, questa signora poté più di una volta sorprendere sul viso della giovane parente la traccia di tetri pensieri, e negli occhi di lei il brillar di una lagrime mai repressa. La interrogò sulla causa di tale tristezza, e Carlotta la rispose: — « Io piango sulla sventura della mia patria; su quella de' miei parenti, ed anche sulle tue, o mia tenera amica! Perciò chi può farvi mai male, vedete che tu pure non abbi ad essere colta da quei fulmini che di già tolgono di vita un sì gran numero di onesti cittadini! Fino a tanto che Marat viva, non vi potrà mai esistere sicurezza per gli amici della legge e dell'umanità ».

Alcuni giorni prima si era presentata a Barbaroux, giacchè desiderava, se fosse stato possibile, di rendere un importante servizio ad una sua amica di convanto, la signora de Forbin. Alessandra de Forbin, canonichessa, avea in tutta fretta emigrato, e si era ritirata in Svizzera. Di là, alla avea dovuto fare qualche redamo per affari d'interesse, e per il buon esito di questi la erano indispensabili certi documenti depositati al ministero degli interni. Carlotta Corday avea pensato di trar partito del suo viaggio a Parigi per ritirare queste carte, ed arasi recata da Barbaroux per domandargli una commendatizia per un deputato che la potesse poi raccomandare al ministro Garat. Barbaroux promise alla giovane una lettera per Duperré suo amico, ma siccome il girondino di Caen desiderava di cogliere questa occasione per spedire ai Girondini di Parigi vari opuscoli e carte, così pregò Carlotta di ritornare.

La giovane dovette adunque recarsi una seconda volta al palazzo dell'Intendenza, in via del Carmine, dimora comune di tutti i Girondini proscritti. Pétion la scorse nel momento che Barbaroux le rimetteva il piego a la lettera promessale, e la pregò di dargli al più presto possibile contezza del di lei viaggio.

Pétion, che vide la bella giovane nella sala comune ai proscritti, indirizzò egli pure parola gentili alla bella aristocratica che veniva a visitare dei repubblicani.

— « Oggi voi mi giudicate senza conoscermi, cittadino Pétion, ella gli rispose; ma un qualche giorno saprete chi sono. »

Tali furono i semplici e brevi rapporti di Carlotta Corday cogli esiliati della Convenzione. Niente di loro conobba il di lei segreto, e Barbaroux stesso forse non si sarebbe risovvenuto dalla bella aristocratica, se ella non si fosse così subitaneamente e così energicamente rivelata.

Louvet che ancor egli vide Carlotta all'Intendenza, s'immaginò che il vero scopo della visita della giovane fanatica fosse stato quello « di conoscere qualcuno dei fondatori di quella Repubblica per la quale ella andava ad immolarsi... E forse, agli aggiunte, all'era ben contenta che i tratti del suo volto rimanessero imprime nella loro memoria. » L'autore del *Faust* pecca sempre di fanatismo, poichè oggi è provato che Carlotta Corday non vide Barbaroux che due sole volte, all'Intendenza, e sempre allo scopo di giovare alla signora de Forbin.

Sarà pure da annoverarsi fra le spiritose invenzioni, l'asserzione di Lamartine che ci ritrae Carlotta che cerca di illuminarsi intorno al suo pensiero segreto, ne' suoi lunghi colloqui con Barbaroux; come pure da una licenza poetica la storiella della Bibbia, lasciata aperta da Carlotta al libro di Giuditta. Carlotta nutriva, tanto per la Bibbia, quanto per tutti i libri « della nostra religione, e per i suoi ministri, il più assoluto disprezzo. Ell'era deista e pagana. »

Studiamo ora di immaginarci questa donzella nel momento della sua partenza per Parigi. Esaminiamo prima di tutto la brutale enumerazione dei connotati registrati nel passaporto: « Statura 5 piedi 4 pollice; capelli e sopracciglia castagne; occhi grigi; fronte alta; naso lungo; bocca media; mento rotondo foruto; viso ovale. » Il passaporto è firmato: MARIA CORDAY.

L'autore del *Faust*, dal canto suo, ci mostra « una donna giovane, grande, ben fatta, leggiadra nell'aspetto, pudica in volto e nell'andare onesta. Nella sua figura, bella, avvenente ed in tutte le movenze del suo corpo, scorgevi un misto di dolcezza e di fierezza che addimostra la celestiale beltà di quell'anima. Ella venne sempre accompagnata da un domestico. »

Du Bois, che la vide più volte, e che dopo due lustri sentiva ancora vibrare all'orecchio la voce armoniosa e seducitrice dell'eroica donzella, ci avverte che gli occhi grigi del passaporto erano celesti. Il viso, di un ovale perfetto, brillava tinto dai vivaci colori della salute. I capelli bruni e folhissimi s'ardevano in grasse anella sulla nuca. Le sopracciglia più brune dei capelli, rinforzavano il pallido celeste degli occhi, ed imprimevano allo sguardo una penetrazione speciale ed una melanconica dolcezza. Ma il naso era un po' lungo, dritto aristocratico; le spalle un po' osse e robuste; le braccia vigorosamente muscolose; la statura alta era quella di una donna di puro sangue normanno. Parlava e pronun-

siava con chiarezza e con una voce tanto armoniosa e soave che, udita una volta, rimaneva incancellabilmente impressa nella mente. Cosa sioglarè! Carlotta proferriva colla semplicità del più famigliar discorso le frasi alittonanti ed enfatiche allora in moda. Potremmo quindi legittimamente inferire che l'affettazione non fosse in lei difetto congenito, ma frutto dell'epoca e della educazione.

Il 9 luglio, ella parti dalla casa della signora di Bretteville, a piedi, vestita semplicemente, come persona che vada a passare qualche giorno alla campagna; e tale appunto si fu la scusa che ella addusse per dar ragione della sua partenza. Conseguì alla posta una lettera per suo padre, e prese un posto nella diligenza.

Durante i due giorni che durò il suo viaggio, ella si tenne silenziosa in un canto della vettura dormendo o fingendo di dormire, per sottrarsi alle gentili scipitaggini de' suoi compagni di viaggio, che arano Cordiglieri, Maratisti o partigiani della Montagna.

Il giorno 11 luglio arrivò a Parigi verso mezzodì. A Caen avea inteso parlare di un albergo all'inscoga della Provvidenza in via dei Vecchi Agostiniani; vi si fece condurre, e, stenta del viaggio, si coricò verso le cinque, e dormì tranquillamente sino alle otto del giorno successivo.

Il giorno 12 si fa' condurre all'a casa di Dupe ret, e non trovando che le di lui figlie, perchè egli era uscito, rimise a quelle la lettera commendatizia di Barbeaux. Ritornò la sera, ma Dupe ret non potè accompagnarla del ministro che il giorno seguente. Nel domani trovò Deperrat indecisa ed agitata, poichè nella sera antecedente erano stati apposti i suggelli allo sua carta; questa ed altre circostanze annunziavano una recrudescenza nella persecuzione dei Girondini ancor liberi. Dupe ret le fece osservare che la di lei commendatizia in un simile momento, più che di vantaggio le sarebbe stata di nocumento; d'altra parte Carlotta non avea regolare procura dalla signora Forbin, e quindi, dopo una visita inutile al ministero, rinunciò d'occuparsi più a lungo delle faccende della sua amica.

Ella non pensò più che al suo progetto.

Da prima concepì l'idea di colpire Marat sui banchi stessi della Convenzione, ed in tal caso voleva prima distruggere qualunque carta che potesse valere a farla riconoscere, sparando di morire ignota, trucidata dal furore dei Montagnardi e dal popolo.

Ma Marat allora teneva il broncio alla Convenzione e non assisteva alle sedute: egli recitava la commedia dell'astensione minacciosa, e si accontentava di spiogere nel suo giornale la plebaglia a tutti gli eccessi, di provare il suo potere dal fondo del suo ignobile ritiro, di scrivere alla Convenzione ed ai Giacobini lettere piene di sinistro orgoglio e di sanguinari progetti.

Carlotta si decise dunque a morire colla fronte alta, proclamando il suo nome e rivendicando la gloria dal suo delitto. Ella si fece condurre al Palazzo reale, comperò per quaranta soldi da un coltellajo un todo coltello da trinciare dal manico d'ebano, e mise alla posta la lettera seguente:

« Al cittadino Marat,

Parigi, 12 luglio, Anno II della Repubblica.

« Arrivo da Caen. Il vostro amore per la patria mi fa presumere che con piacere sarebbe da voi inteso il racconto degli infornuti di questa parte della Repubblica. Io mi pre-

CARLOTTA CORDAY, 1793. — 2.

sentirò a casa vostra varto un'ora. Abbiate la bontà di ricevermi a di concedermi alcuni minuti di colloquio: vi porrò in grado di rendera un gran servizio alla Francia.

« Sono, ecc.

« CARLOTTA CORDAY. »

Poco dopo il mezzogiorno, alla prese una carrozza e si fece condurre in via dei Cordiglieri (in oggi via della Scuola di Medicina) numero 20. Era quella la via in cui trovavasi l'abitazione di Marat.

Carlotta non fu ricevuta; quindi ritornò al suo albergo, e scrisse un nuovo biglietto che stabilì di recare alla sera, e che ara dal tenore seguente:

« Al cittadino Marat,

« Parigi, 12 luglio.

« Io vi ho scritto questa mane, o Marat. Avevo ricavato il mio foglio? Non posso crederlo, poichè mi fu negato l'accesso della vostra dimora. Spero che domani mi accorderete un colloquio. Ve lo ripeto, arrivo da Caen, o devo rivelarvi segreti di somma importanza. Di più io sono perseguitata per il mio amore alla libertà; sono disgraziata, a ciò basta perchè io abbia diritto alla vostra protezione.

« CARLOTTA CORDAY. »

In seguito per non restarano osiosa, dettò il seguente proclama:

« Indirieto ai Francesi amici della legge e della pace.

« E fino a quando, o sventurati Francesi, vi compiacerete voi della turbolenza e della discordia? Abbastanza e troppo a lungo elenni fastiosi e scellerati! al vantaggio generale hanno costituito ciò che soddisfa la loro ambizione: perchè, vittime del loro furore, vorrete da voi stessi annientarvi per consolidare la loro tirannide sulle rovine della Francia?

« Le fazioni scoppiano da tutte le parti, la Montagna trionfa col delitto e l'oppressione, a elenni mostri, abbeverati del nostro sangue, dirigono i di lei detestabili complotti... Noi ci affaticiamo alla nostra perdita con maggior zelo ed energia di quello che non abbiamo fatto per conquistare la libertà. O Francesi, poco tempo ancora, a di voi non resterà più che la memoria!

« Digli i dipertimenti, indignati, movono contro Parigi, digli il fuoco della discordia e della guerra civile distrugge la metà di questo vasto impero: v'è ancora un mezzo per ispegnarlo, ma questo mezzo deve essere pronto. Digli il più vile dei scellerati, Marat, di cui solo il nome ancora delitto, cadendo sotto il ferro vendicatore, scuote la Montagna e fa impallidire egomieiati Danton, Robespierre e gli altri brigenti, assisi sul trono insanguinato, sovra cui rumoreggia la folgore che gli Dei vendicatori dell'umanità tengono ancora sospesa, forse per renderne più formidabile la caduta. a per atterrire coloro tutti che tanteranno di stabilire la loro grandezza sulle rovine dei popoli illusi!

« Francesi! voi conoscete i vostri nemici, insorgete! marciate! che la Montagna annientata non lasci che fratelli, che amici!

« Io ignoro se il cielo ci serbi un governo repubblicano, questo so, che non può darci a signore un montagnardo che nel furore della sua vendetta... O Francesi! il tuo riposo dipande dall'obbedienza alla tua legge; io non lo offendo uc-

cidendo Marat: condannato dall'universo civile, egli è fuori della legge. Qual tribunale mi giudicherà? Se io sono colpevole, Alcide lo era del pari quando distrusse i mostri...

« O patria mia! le tue avventure strasmano il mio cuore, io non ti posso offrire che la mia vita, e rendo grazie al cielo della libertà che ho di disporre a mio talento. Natusci ci perderà nella mia morte; ed io non imiterò punto Parigi uccidendomi. Io voglio che il mio ultimo respiro sia profumo a' miei concittadini, che la mia testa portata per le vie di Parigi sia un segnale di riunione a tutti gli amici della legge! Che la Montagna barcollante vegga la sua perdita scritta col mio sangue! Che io sia l'ultima delle sue vittime, e che l'universo vendicato dichiari che io bene meriti dell'umanità! Del resto se altrimenti si vuole interpretare la mia condotta poco men calco...

« I miei parenti ed amici non devono essere molestati; tutti ignorano i miei progetti. Unico la mia fede di battesimo a questo indirizzo per mostrare a che possa giungere una debole mano guidata da un fermo convincimento. Se non riesco nella mia impresa, o Francesi, direte almeno che io ve ne additai la via; voi conoscete i vostri nemici, coraggiosi! insorgete! colpite! »

Dopo ciò Carlotta si abbigliò più convenevolmente che poté, però sempre con semplicità com'era suo costume. Indossò una veste bianca, coprì il suo petto con uno sciallo di seta bianca ripiegato alla cintola ed annodato di dietro; si coprì il capo con una cuffia alla normanna adorna di merletti svolazzanti e stretta al capo da un largo nastro verde, che lasciava sfuggire sul collo e sulla nuca le grazie anella della sua folta capigliatura.

Arrivò in via dei Cordiglieri verso le sette e mezzo. La portinaia le negò l'accesso, ma Carlotta passò senza curarsi della lei proteste. Marat dimorava al primo piano.

Nell'anticamera, Carlotta s'incontrò con una giovinetta, certa Caterina Ervrad, conosciuta sotto il nome di Albertina Marat. Il tribuno, diceva Chaudet, l'aveva sposata in un bel giorno di sole, all'altare della Natura. La Ervrad faceva buona guardia intorno alla banca ferrea, di cui si era fatta compagna. Ella respinse ostinatamente le insistenti richieste della Carlotta, e, siccome Marat, dal fondo di una stanza vicina udiva l'alterco ed indovinò dal timbro della voce la normanna del biglietto, gridò che la si lasciasse entrare. Carlotta infatti entrò, e traversò uno stanzino meschinamente addobbato, come tutte quelle etamberghie in cui l'Amico del popolo mostrava orgogliosamente la sua povertà, in una seconda stanza, attingeva alla prima, ella vide una vasca da bagno, ed in quella il busto nudo di un nano, dalla spalle stratte, dal petto velluto, sparso di macchie livide, dallo sguardo feroce, dalla fronte torbida, col capo coperto da un fasciolo rosso. Era Marat. Il mostro provava di rinfrescare il suo corpo abbruciato dalla febbre: sulla vasca era posta in traverso una rozza assiale, sulla quale la sua mano di scimmia scriveva febbrilmente qualche nuova denuncia. Da una altra parte della vasca, un ceppo di legno appena squadronato, sosteneva un calamaio di piombo, delle penne e della carta, ed un numero del giornale *l'Amico del popolo*.

Marat gettò uno sguardo sulla bella giovane, i cui casti occhi si erano abbassati pel disgusto e per l'orrore che destava. Egli la interrogò rapidamente sui deputati proscritti, che si trovavano allora a Casa, sugli amministratori

del Calvados e dell'Eure, sugli ufficiali di Wimpfen. Carlotta disse i loro nomi ed egli li scrisse in fretta. Ella frattanto portava la mano allo sciallo sotto il quale teneva celato il coltello nel fodero. Quando ebbe scritto: « Va bene, cittadina, disse con la sua voce rauca e asporale: da qui a pochi giorni io li farò ghigliottinare a Parigi. »

Ciò la decise. Trasse il coltello, l'arma brillò e si infisse vigorosamente nel collo del tribuno, presso alla clavicola di dritta. Il sangue sgorgò in onde copiose, l'uomo si abbassò colla testa penzolante e con voce spirante gridò queste parole: « A me, cara amico, a me! »

Carlotta non udì: Romana per un istante, era di subito ridivenuta peritante fanciulla: qual sangue, quella testa schifosa, convulsa dallo spasimo della morte, l'avavano colpita di un terrore affetto fisico.

Per torsi a quell'orrore, ella si rifuggì nell'anticamera dietro una grande cortina di mussolina.

La giovane Ervrad però che aveva inteso quel grido estremo, si precipitò correndo verso il bagno, e vide Marat colla testa pendente, la bocca aperta, che la guardava con gli occhi morenti, senza profirire una parola. Vide il sangue, vide il coltello. Allora come jana furibonda si slanciò nell'anticamera: si incontrò con Lorenzo Basse, il commissario di Marat, occupato in quel momento a piegare dei giornali, e, dopo breve e febbrile ricerca, scoprì Carlotta inginocchiata dietro alla tenda trasparente, la prese pel capelli e mandò acute grida. Basse che anch'egli la vide, uscì a precipizio dallo stanzino, gridando: Soccorso! e vedendo la folla delle due donne gettò alcune sedie contro la porta di uscita per barriarla, poi brandendone una colpì Carlotta alla testa.

La portinaia, una cuoca, un dentista che dimorava nella stessa casa, accorsero al rumore e udirono le loro grida a quelle di Basse e della Ervrad. In pochi minuti la via dei Cordiglieri fu piena zeppa di gente che vociferava: Si assassina Marat! Almeno guardie nazionali di posto al Teatro francese accorsero, e si impadronirono delle uscite, montarono le scale e afferrarono le mani della giovane, che strapparono alle percosse ed alle minacce di morte. Si sforsarono da prima di condurla al corpo di guardia, ma le grida furibonde del popolo fecero loro comprendere ch'ella non vi arrieverebbe viva. Intanto Carlotta rinveniva di suo primo sbigottimento, camminava calma incontro alla morte. Le guardie nazionali non vollero esser complici di quel sacrificio, e la fecero ritornare in casa.

Benosto il commissario Guellard-Dumesnil arrivò ed incominciò a radigare il processo verbale. Noi riproduciamo, senza nulla mutare, questo documento, che un eccellente periodico, la *Revue rétrospective* (11^a serie, tomo 2^o), pubblicò sotto il titolo di: *Processi verbali d'arresto e del primo interrogatorio di Carlotta Corday*.

L'anno secondo della Repubblica francese, oggi sabato 13 luglio, ad ora sette tra quarti pomeridiano; noi Giacomo Filiberto Guellard, commissario di polizia della sezione del Teatro francese, istruito dalla pubblica voce che un numeroso assembramento si era formato nella via dei Cordiglieri, e che il motivo di questo era la voce corsa dell'assassino commesso sulla persona del cittadino Marat, deputato alla Convenzione nazionale, ci siamo subito portati alla casa del suddetto cittadino Marat via Cordiglieri numero 20, dove, essendo saliti al primo piano ed entrati in una

stanza, che serve d'anticamera, rischiarata da una finestra, che prende luce dal cortile, abbiamo trovati parecchi cittadini armati ed una cittadina che era stata legata alle mani, e confessava di avere vibrato un colpo di coltello al cittadino Marat nel momento che si trovava nel bagno, dove ci si disse che il cittadino Marat era spirato.

Ed all'istante, essendoci trasferiti in una stanzetta a sinistra, che guarda pure sul cortile, abbiamo osservato nello stanzino, dove esisteva la vasca del bagno, una quantità di sangue sparso sul pavimento, e l'acqua del bagno pure tinta del sangue perduto dal detto cittadino Marat.

In seguito, entrati in un'altra stanza servibile da camera da letto e prospiciente sulla via per mezzo di due finestre a grandi vetri di Boemia, a sinistra dalla porta, dove avvi un letto, abbiamo trovato adagiato il cadavere del detto Marat assassinato da un colpo di coltello, e presso al cadavere nuovo sangue.

E alla nostra presenza è comparso il cittadino Filippo Giovanni Pelletan, chirurgo consulente degli eserciti della Repubblica, membro del Comitato di Sanità, dimorante in via Turrena, sobborgo San Germain. Il quale ci disse e fece osservare che il colpo di coltello portato al suddetto Marat penetrò preso alla clavicola dalla parte destra, tra la prima e la seconda costola, e c'è tanto profondamente che l'indice fece scarto per penetrare in tutta la sua lunghezza attraverso il polmone ferito, e che, vista la posizione degli organi, è probabile che il treno delle carotidi sia stato aperte, cosa che viam constatata anche dalla perdita del sangue che causò la morte, e che a tutti sorvola dalla piaga, secondo l'asserzione degli assistenti. Ed il suddetto cittadino Pelletan firmò il presente, allo scopo di constatare la verità del suddetto rapporto.

PELLETAN.

In seguito noi commissario scrivente, dopo avere dato atto al detto Pelletan della sua comparsa, rapporto e dichiarazione, abbiamo esaminato il cadavere e riconosciuto, per quanto stava in noi, la verità del rapporto che era stato fatto, ed avendo gettato lo sguardo da una parte del cadavere, abbiamo trovato un coltello col manico di legno d'ebano la cui lama, di fresco sfilata, ci è sembrata lorda di sangue, ed essere stata l'istumento col quale il detto Marat venne assassinato nel bagno.

Essendoci poi trasferiti nella prima stanza ossia nell'anticamera, dove abbiamo fin da principio trovata la donna accusata di avere commesso l'assassinio, avendola fatta passare in una sala munita di due finestre prospicienti sulla via dei Cordellieri, l'abbiamo interrogata d'ufficio e come segue alla presenza dei cittadini Marine e Louvat, amministratori al dipartimento di Polizia alla Municipalità, separarviti al momento, e chiamati dalla notizia di questo assassinio. Prima di procedere all'interrogatorio, per avviso dei detti cittadini amministratori abbiamo pensato essere necessario di notificare questo orribile attentato ai Comitati di Salute Pubblica e di Sicurezza generale della Convenzione, come pure al Consiglio della Comune, ciò che abbiamo all'istante eseguito.

Primariamente chiesi alla giovane il suo nome, cognome, età, condizione, paese e dimora:

Rispose chiamarsi Maria Anna Carlotta Corday, già d'Arment, nativa della parrocchia di Saint-Saturnin-des-Sigariets

(sic), già diocesi di Sees; aver raggiunta l'età di venticinque anni, meno quindici giorni, vivere delle sue rendite, dimorare a Caen, luogo di sua residenza, ed essere ora alloggiata a Parigi in via Vecchi Agostiniani, all'albergo della Provvidenza.

Domandatele da quanto tempo ella si trovava a Parigi, e quale era l'oggetto del suo viaggio in questa città:

Rispose essere arrivata giovedì scorso con un passaporto ottenuto a Caen, da dove ella era partita martedì, e venuta in questa città senza alcun motivo prestabilito.

Chiestole se poco prima si è introdotta in casa del cittadino Marat, che si trovava nel bagno, e se è egualmente vero che ella assassinò il suddetto Marat col coltello che noi le presentiamo al momento:

Rispose che sì, e che riconosceva il coltello. Interpellata di dichiararci ciò che l'aveva determinata a commettere questo assassinio:

Rispose, che, avendo veduto la guerra civile sul punto di accendersi in tutta la Francia, e persuasa che Marat era il principale autore di tanti disastri, ella aveva preferito di fare il sacrificio della sua vita per salvare il suo paese.

Faccendole osservare che non ci sembrava naturale, che ella avesse concepito questo esecrando disegno di suo proprio impulso, ed interpellata a notificarci le persone che la indussero a questo assassinio, ed a nominare anche le persone che ella frequentava d'ordinario nella città di Caen: Rispose « di non aver comunicato il suo progetto ad anima viva: essere molto tempo che possedeva il passaporto che le serviva per giungere a Parigi, ed essere partita martedì scorso da Caen, lasciando una vecchia parente che l'ospita, (la cittadina Coultier de Bretteville, vedova, dell'età di sessanta anni), e dicendole soltanto che andava a trovare suo padre; pochissime persone frequentavano la casa di questa sua parente, e di questa nessuna aver saputo mai nulla del suo proponimento.

Faccendole osservare che seguendo la sua risposta antecedente tutto concorreva a far credere che ella non abbia lasciato la città di Caen se non per venire a commettere questo assassinio nella persona del detto cittadino Marat:

Rispose essere vero che ella aveva preso questo disegno, e che non avrebbe lasciato Caen se non avesse bramato di recarlo ad effetto.

Ingiuntole di dichiarare dove si è procurata il coltello di cui si è servita per commettere il misfatto, e finalmente di renderci conto di ciò che fece a Parigi dopo il giovedì in cui vi giunse:

Rispose, che il coltello di cui si è servita per trafiggere Marat, lo acquistava all'otto del mattino al palazzo Reale, e lo pagava quaranta soldi, che a Parigi non conosceva nessuno, non essendovi mai stata, che, arrivata il giovedì verso il mezzodì, si era coricata e non era uscita dalla sua camera che nella mattina del successivo venerdì per passeggiare verso la piazza della Vittoria e nel Palazzo reale; che dopo il mezzodì non era più uscita, e che si era posta a scrivere alcune carte che le si sarebbero trovate addosso; che questa mattina fra le sette e le otto prendeva una vettura in piazza Vittoria per farsi tradurre dal cittadino Marat, in casa del quale non le era dato di pervenire; che allora, ritornata a casa, si decideva scrivergli per la posta, adducendo il falso pretesto di domandargli un'udienza; che in seguito, verso le sette e mezzo pomeridiane, prendeva nuovamente una vettura per farsi ricondurre dal cittadino Marat a ricevere la risposta della

sua lettera, e che nella tema di provare un novello rifiuto, si era munita di un'altra lettera, che tiene ancora nel portafogli, e che si proponeva di consegnare a Marat; che di questa lettera non avea avuto bisogno di farne uso essendo stata ricevuta; finalmente che il suo progetto non aveva nno scopo ordinario.

Dumandatolo come è entrata questa seconda volta in casa del cittadino Marat, ed in qual tempo ha commesso il delitto:

Rispose, che alcune donne le avevano aperta la porta, che poscia le si era negato il permesso di entrare da Marat, ma che questi, avendo udita la sua insistenza, aveva ordinato che la introducessero nella stanza del bagno; che egli, Marat, aveva fatto varie domande ai deputati presenti a Caen, sul loro nome e su quello degli ufficiali municipali, domando

4° Una lettera all'indirizzo di Marat,

5° Un passaporto segnato dalla stessa, rilasciato dal municipio di Caen l'8 aprile col visto del 23 detto mese,

6° Un orologio d'oro della fabbrica Dubosq di Caen,

7° Una piccola chiave da valigia, ed un gomito di refe bianco, tutti oggetti non sospetti.

Ma nel seno della interrogata si rinvenne un fodero di pelle servibile pel coltello, col quale era stato assassinato il detto Marat; ed in sua presenza abbiamo immediato il coltello nel suddetto fodero, che ci è sembrato adattargli perfettamente. Di più nel corpetto le si sono trovate due carte, unite assieme con uno spillo, ed avendone fatta lettura abbiamo riconosciuto, che l'una era la sua fede di battesimo, e l'altra una distriba in forma di manifesto ai Francesi che



CARLOTTA GORDAY.

a le quali ella avea dato risposta; che Marat, avendo soggiunto che non tarderebbero ad essere tutti ghigliottinati a Parigi, ella brandì il coltello e colpì Marat nel bagno.

Fattole osservare, perchè, dopo consumato il delitto, non abbia tentato di fuggire per la finestra:

Rispose, che non aveva alcun disegno di evadere dalla finestra; ma che sarebbe fuggita dalla porta, se non avesse incontrato opposizione.

Noi abbiamo fatto frugare l'interrogata, e nelle sue tasche si sono rinvenuti i seguenti oggetti, cioè:

1° Venticinque scudi da sei lire,

2° Un ditale d'argento,

3° Cento quaranta lire ed un assegno da cento lire e quattro altri assegni da dieci lire,

venne letta alla presenza dei cittadini Mause, Legendre, Chabot e Drouot, membri del Comitato di Sicurezza generale e della Convenzione, allora convenuti nel luogo per ordine del Comitato suddetto.

Osservato all'accusata, che vi sarebbe motivo di credere che ella dicesse il falso asserendo che nessuno fosse a parte del suo progetto, vista la quantità di denaro di cui era provvista, denaro sempre difficile da procurarsi, specialmente da una giovine della sua età:

Disse che quel denaro è parte di quello che ella possedeva, e che ha preso quei cinquanta scudi per supplire ai pochi assegni che aveva, non volendo nulla domandare ad alcuno.

— Chiestole se è ancora unibè, rispose di sì.

— Interrogata se questa mattina si fosse presentata a Santa Pelegie o ad altra prigione di questa città, rispose di no, e che ignora persino dove esistano le prigioni.

— Data comunicazione del presente interrogatorio e delle sue risposte alla interpellata, ha confermato contenere la verità ed ha sottoscritto:

CORDAY; MAURE (seniore), LEGENDRE, MARINO, FRANÇOIS, CHABOT, DROUET, LOUVEY.

Sulla domande fattaci dai sennomineati cittadini amministratori di polizia della persona della nominata Maria Anna Carlotta Corday, abbiamo ordinato ch'ella fosse rimessa alla loro custodia per essere dagli stessi ordinato ciò che incombe, e riguardo agli oggetti più sopra enumerati ci siamo incaricati di rimetterli a chi sarà ordinato.

GUELLAND-DUMENIL, commissario.

la testa sul pettolo, ella rispose con un sorriso di sprezzo. » Tutto ciò rende poco probabile l'asserzione di Drouet circa il deliquo.

Hermard (de la Meuse) racconta un altro episodio di un secondo interrogatorio fattole subire dai membri del Comitato di Sicurezza generale.

L'interrogatorio era terminato, e mentre si attendeva venisse riletto, Chabot, il cinico Chabot, si era avvicinato all'a giovane, l'esaminava con l'occhio conoscitore del frate sfrattato, e le faceva alcune domande accessorie di cui l'interrogatorio non teneva conto.

Tutto ad un tratto il miserabile scopre l'angolo di una carta piegata che sente in mezzo del cospetto. Il suo lubrico occhio si accende, e la sua mano da setiro si porta sul seno di Carlotta. Ella che più non pensa a quella carta, lo creda un oltraggio, e non potendo difendersi perchè le sue mani sono



Marat entro il bagno: disegno di David.

Come si è veduto, quattro deputati, Maure (e non Meuze come fu per errore stampato nel documento), Chabot, Legendre e Drouet si incaricarono di condurre Carlotta Corday alle prigioni dell'Abbazia. Una plebaglia furiosa seguì per lungo tempo la carrozza, mandando grida di morte. Drouet affermò di poi che la giovane ne fu sbigottita tanto da perdere i sensi; ma è solo Drouet che dice questo: l'autorità è sospetta. Chabot, nel rapporto che fece il giorno dopo alla Convenzione in nome del Comitato di Sicurezza generale, dopo aver pagato il tributo alla passione ufficiale, disse: « Ella ha la spavalderia del delitto dipinta sul viso... È uno di quei mostri che la natura vomita di tratto in tratto per eventure dell'umanità, » non può trattenersi dal soggiungere: « Ella è dotata d'intelligenza e di grazia, di una bellissima presenza, di un portamento imponente, rivoltò ed un coraggio capace di ogni impresa... Allorché le fu detto che perderebbe

legate, rigata violentemente il busto all'indietro con un moto di pudore che le comprime il petto. Questo sfogo di difesa fu cotalmente energico, che i fermagli e i legami si ruppero, e quel bel seno di vergine sboccò dallo sciallo che lo copriva. Carlotta allora precipitosamente si accosciò, e piegò il capo sulle ginocchia.

Vi ha nel vero pudore una tale maestà sì vittoriosa che non uno degli astanti, per quanto fossero familiarizzati con l'oscurità dell'idea e delle parole, non si permise un motto, uno sguardo, un gesto offensivo.

Carlotta domandò che la si slegassero le mani per potersi rivestire. Là non vi erano donne. Le sue guancie ardevano, gli occhi abbassati mandavano torbidi lampi. Uno degli astanti sciolse i di lei legami; ed ella si volse verso il muro, e ripassò al disordine del suo abbigliamento.

La carta era caduta a terra. Chabot la raccolse. Era il

Bollettino di Calvados, giornale dell'assemblea dei Girondini fuggiaschi.

Siccome ella aveva ancora le mani libere e si stava rileggendo l'interrogatorio, così si attese a rilegarglielo sino a che avesse apposto il suo nome a quello scritto. Durante la lettura ella diede prova convincente della sua tranquillità d'animo e del suo coraggio. Si aveva alterato in sei o sette punti il testo delle sue risposte, ma ella lo ristabilì nel vero percorrendo con una sicurezza di memoria imperturbabile tutto l'insieme dell'interrogatorio.

Quando ebbe firmato, i guardiani le si avvicinarono per legarla di nuovo. Ella allora mostrando i polsi che portavano la lividura profonda delle ristrette delle ritorte: — « Signori, disse, se non è vostro desiderio di farmi soffrire prima di farmi morire, vi prego di permettere che io ripieghi le maniche o che mi metta i guanti sotto i lacci che mi preparate. »

La si lasciò fare l'uno e l'altro.

Couet-Girouville ci offre un'altra prova di quell'inalterabile freddezza d'animo di Carlotta; quando ci narra che, volendo Chabot appropriarsi il di lei orologio d'oro, rinvenutolo nel frugeria, Carlotta sorridendo gli disse: Lasciatemelo; obliaste che i cappuccini fanno voto di povertà?

L'aneddoto però ci è sospeso. Certamente, fra le figure della Rivoluzione, quella di Francesco Chabot è una delle più ignobili. Ma, nel luglio 1793, questo miserrabile non si era peranco venduto ad un banchiere austriaco; non aveva ricorso al falsare ed alle prevaricazioni, per sottrarsi d'oro, né ostentava pomposamente quel lusso sfrontato che affrettò la sua perdita, ma aveva conservato la tocca di bigello del cappuccino, i piedi scalzi coi sandali, la cozzurra ed i sordidi cenci.

L'orologio d'oro di Carlotta male si accordava col genere di commedia cinica allora rappresentata da quel tristo.

Alla domenica, 14 luglio, il Presidente della Convenzione, Jean-Bou-Saint-André, annunciò col voce cupa e di studiato affetto « il gran delitto commesso sulla persona di un rappresentante del popolo. » Le sezioni della Montagna sfilarono alla sbarra, ed i loro oratori si diffusero in enfatiche doglianze. « Popolo, gridò uno d'essi, tu hai perduto il tuo amico... Marat non è più! Oh, spettacolo orribile! Egli è sopra un letto di morti! Ove sei tu, David? Ti resta ancora un quadro a fare. »

David, stendendo la mano e con fare ispirato: — Ed io lo farò!

Chabot fece succedere a questi accademici lai qualche cosa di più serio. Venne, in nome del Comitato di sicurezza generale, a segnalare nell'assassinio di Marat il primo atto di vasta cospirazione contro-rivoluzionaria, che doveva scoppiare in quel giorno stesso, giorno anniversario della presa della Bastiglia.

Fecce osservare che l'assassina era venuta da Caen, foculare della cospirazione federalista; che un membro della destra, Duperret, aveva ricevuto dalla omicida un plico di disappaci. Io ho veduto, disse Chabot in quel giorno stesso, Duperret comunicare quegli scritti a' suoi colleghi di destra e particolarmente a Claudio Fauchet. Vi avevano messi i suggerimenti sulle orate di Duperret; ma, senza dubbio, egli aveva ritenuto le più importanti nelle sue tasche. E son quelli che ha fatto leggere a' suoi amici della destra, « con certe risa che annunziavano trattarsi di qualche pubblica disgrazia. »

Poi Chabot raccontò l'omicidio di Marat, mostrò il cottoletto insanguinato, parlò del sangue freddo dell'assassina, inesplicabile ora non avesse contato sull'immediato trionfo de' suoi complici. Terminò domandando l'arresto di Duperret.

Il decreto d'arresto fu approvato seduta stante.

Una certa Lebourgeois, sia errore sia malevolenza, sia desiderio di rappresentare una parte in questo dramma, affermò che il 12 luglio, ella aveva veduto una giovane in una tribuna della Convenzione in compagnia di Fauchet e Duperret. La si fece vedere la Corday, ed ella la riconobbe.

Chabot si affrettò di denunciare il fatto, e Fauchet e Duperret dovettero presentarsi alla sbarra della Convenzione.

Duperret rispose con calma e franchezza. Dichiarò che corrispondeva, infatti, coi rappresentanti fuggiaschi, poichè egli condivideva i loro sentimenti; egli però nulla aveva a nascondere. Forse non era vero che, volendo, avrebbe potuto distruggere le carte che non erano state poste sotto sequestro? Chi poteva vietarglielo? Ma no, le teneva in tasca, e non vedeva alcuna ragione che potesse fargli temere di comunicare all'Assemblea. Duperret rimise quindi ad un usciere la lettera di raccomandazione di Barbaroux, che eragli stata consegnata da una giovane ineguita.

Chabot prese la lettera e la lesse ad alta voce; era così concepita:

« Caen, 7 luglio, anno II della Repubblica una ed indivisibile.

« Io ti spedisco, mio caro buon amico, alcuni opuscoli che bisogna diffondere, e vi ha fra questi un lavoro di Salles sulla Costituzione, che in questi momenti può produrre un grande effetto. Bisogna farne tirare un gran numero di esemplari.

« Io ti scrimi già, per la via di Rouen, per interessarti in un affare che riguarda una delle nostre concittadine. Si tratta solo di ritirare dal ministero dell'interno alcuni documenti che tu le consegnerai. La cittadina che ti rimetterà questo piego s'interessa a tale affare; cerca di procurarle l'accesso appo il ministro.

« Addio, ti abbraccio.

« PS. qui tutto va bene. Noi non tarderemo ad essere sotto le mura di Parigi.

« BARBAROUX. »

Duperret aveva il coraggio della sua opinione; ma era impossibile di negare che le ultime parole della lettera di Barbaroux non fossero una prova della connivenza dei Girondini di Parigi coi Girondini che marciavano contro questa città. Duperret confessò che aveva comunicato questa lettera a trenta de' suoi colleghi.

Riguardo a' suoi brevi rapporti con l'assassina di Marat, egli li raccontò ingenuamente. Questa donna gli era sembrata un qualche cosa di straordinario; dapprima « l'aveva giudicata una intrigante. » Nel accommiatarsi da lui, ella gli aveva detto: — « Cittadino, ho un consiglio per voi; finitela coll'Assemblea; ristatevi; là voi non fate nulla. Voi potete operare il bene; andate a Caen, dove potrete, unite ai vostri colleghi, servire la cosa pubblica. — Il mio posto è a Parigi, egli le aveva risposto; io non prendo parte alle deliberazioni; dal 2 giugno a questa parte io non ho aperto bocca: ma sono al mio posto, fermo di non abbandonarlo. — « Cittadino, voi fate una sciocchezza, » furono le ultime parole di Carlotta Corday.

Duperrat fu posto in stato d'arresto, e Fauchet, quantunque negasse energicamente di avere accompagnato Carlotta, che non conosceva neppure di vista, fu trasportato all'Abbazia.

Questo Fauchet, che fu ghigliottinato il 31 ottobre, era un prete malvagio, divenuto poi vescovo giurato e deputato del Calvados, Vincitore, a suo tempo, della Bastiglia, repubblicano esiliato, estensore mistico della *Bocca di Ferro*, partigiano della legge agraria, egli a poco a poco avea sparso della cenere sopra il suo fuoco repubblicano, e gli stessi eccessi della libertà avean servito a raffreddarlo. Si era avvicinato ai Girondini, propriamente a tempo, per dividere la loro sorte.

Nella stampa montagnarda, nei circoli, nelle riunioni popolari, le grande cospirazione di cui Carlotta era l'emissario non fu neanche per un istante messa in dubbio. Nel giorno precedente alla morte di Marat, la *Cronaca di Parigi* così scriveva:

« Dicesi che Marat sia gravemente ammalato; se egli morisse, si troverebbe senza dubbio qualche segreto motivo, poiché ciascuno sa che la morte degli uomini grandi ha sempre qualche cosa di straordinario. »

Questi motivi segreti, l'opinione popolare non durò fatica a trovarli, quando, alcuni giorni dopo le corrispondenze dei Montagnardi d'ipartimenti apparvero piene di sinistri presagi. Un rappresentante della Montagna avea detto: « Io mi farei Girondino; ho desiderio di vivere. » Si era loun all'Assemblea una lettera del sindaco di Strasburgo: « La Montagne, la Comune, la Giacobineria e tutta la scellerata sequela sono sull'orlo della fossa... Di qui al 15 luglio, noi danzeremo. Desidero che non si sparga altro sangue che quello di Danton, Robespierre, Marat e compagnia. »

Il colloquio di Carlotta Corday diede una sinistra realtà a queste vaghe minacce. La « g... del Calvados », diceva la *Gazette française*, voleva uccidere Garat; ella si era presentata a Legendre, travestita da monaca, ed il macello dei Giacobini l'aveva scappata bella. Ciascuno voleva essere stato minacciato dall'emissario dei Girondini; Robespierre, andava dicendo, con un fare allardollato di modestia: « Ella ha scelto Marat; ma ben avrebbe potuto scegliere anche me per bersaglio ai suoi colpi. » — « Diffidate dei cappelli verdi », diceva Henriot, facendo allusione al colore del nastro di Carlotta.

Il Comitato di Salute pubblica s'associò ben tosto a questa intelligente maniera di sfruttare la morte di Marat, promulgando il seguente problema:

« Le sinistre predizioni degli assassini della libertà si compiono. »

« Il difensore dei diritti o della sovranità del popolo, il denunciator di tutti i suoi nemici, Marat, il cui sol nome rammenta i servizi resi alla patria, Marat è caduto sotto il colpo parricida dei vigliacchi federalisti. Una furia uscita da Caen, dipartimento del Calvados, dalla casa del ex conte Dorset, piantò il pugnale nel seno dell'apostolo e del martire della Rivoluzione. »

« Cittadini, state calmi, energici e soprattutto all'erta!... L'ora della libertà è suonata, ed il sangue ora sparso è il decreto fulminante che condanna tutti i traditori; esso ce-

menta l'unione intima dei patriotti, che vanno sulla tomba di questo grand'uomo a giurare di nuovo a libertà o morte. »

« Firmato: MARCHAND, presidente;
HANNI, segretario. »

Il processo di Carlotta Corday doveva quindi venire svolto rapidamente. Sentito il rapporto di Chabot e Drouot, un decreto, emanato nella stessa seduta del 14, incaricava « il Tribunale rivoluzionario di procedere senza indugio all'istruttoria contro l'assassina di Marat ed i suoi complici. »

Carlotta Corday attendeva pazientemente lo scioglimento della sua tragedia, e durante la sua prigionia si mostrò sempre dolce, rassegnata e serena. Due idee si staccano nondimeno da questo fondo uniforme; nella calma di questa pace interna, di questa compiacenza del sacrificio compiuto si vede ricomparire a sua volta la Romana e la vergine. La lettera seguente fa prova di queste sue preoccupazioni di casta e pudica donzella e di orgogliosa patriotta. Noi la riproduciamo qui testualmente colla sua ortografia ed interruzione, ricopiandola dall'autografo. La calligrafia è regolare, ferma, nitida, ed un po' massiccia:

« Li 15 luglio 1793 2° della Repubblica. »

« Ai cittadini componenti il Comitato di sicurezza generale « giacché ho ancora alcuni istanti a vivere, potrò io sperare Cittadini che mi permettiate di farvi fare il ritratto, vorrei lasciare questo pagno del mio ricordo a' miei amici, del resto siccome si tien cara l'immagine dei buoni cittadini, la curiosità fa qualche volta ricercare quella dei grandi colpevoli, ciò che serve a perpetuare l'orrore de' loro delitti, se voi vi degnate fare attenzione alla mia domanda vi prego di mandarmi domani mattina un pittore in miniatura, vi riannovo quella di lasciarmi dormire sola, credete vi prego, in tutta la mia riconoscenza »

« MARIA CORDAY ».

« sento continuamente gridarsi per le strade l'arresto di fauchet mio complice, io non l'ho mai veduto che dalla sinistra e son più di due anni, io non l'amo né l'estimo, l'ho sempre creduto uomo di un'immaginazione esaltata o di nessuna fermezza di carattere, è l'uomo del mondo a cui avrei più difficilmente confidato un progetto; se questa dichiarazione può servirvi, io ne attesto la verità. »

« CORDAY »

Si avevano posti due gendarmi durante la notte nella camera della prigioniera. Il Comitato di sicurezza non esaudì la di lei domanda.

Si chiese a Carlotta Corday di scegliere un difensore. Rispose dapprima che era inutile; dopo, sorridendo della sua idea, designò un antico amico della sua prima gioventù, un nipote dell'abbedessa di Caen, Gustavo Doulet, di Pontécoulant. Ciò che vi ha di più singolare in questa scelta, è ciò che prova nello stesso tempo come Carlotta non avesse nozioni esatte sugli uomini politici di Parigi, si è che, prendendo Doulet per suo difensore, ella credeva indirizzarsi ad un montagnardo. Ridutera, ella pensava, ed aggravava anticipatamente quel vile di tutto il suo disprezzo.

Doulet di Pontécoulant, antico sottotenente delle Guardie

del Corpo, repubblicano entusiasta al principio della Rivoluzione, era deputato alla Convenzione nazionale. Ma era così poco montagnardo in quell'epoca, che evitava di rientrare in casa sua per timore di venire arrestato. Aveva votato il 14 aprile precedente la messa in accusa di Marat.

In seguito alla domanda di Carlotta, il Pubblico ministero del Tribunale rivoluzionario scrisse a Doulcet la seguente lettera:

« Martedì 16 luglio.

« Cittadino, ho l'onore di annunziarvi che Marie Carlotte Corday, accusata dell'assassinio nella persona di Marat, vi ha scelto per difensore, nonostante l'osservazione fatale del Presidente e da me, che un deputato non poteva essere suo difensore, steso che egli è obbligato alle sue funzioni; ma, essendo voi stato nominato, io devo darvene notizia, avvertendovi che il dibattimento è per domani alle ore 8 precise. Osservo di più, che, prevedendo che le vostre occupazioni non vi permetteranno di rendervi a questo invito, ho fatto nominare un difensore aggiunto.

« Saluta e fratellanza. »

« FOUQUIER-TINTILLI »

Il gendarme, apportatore di questa lettera, non seppe dove trovare Doulcet, e la riportò a Fouquier.

Il 16 mattina si andò a prendere Carlotta per trasferirla dall'Abbazia alla Conciergerie. Ella era occupata allora a scrivere a Barbaroux questa lettera celebre, lettera che Thiers, chiama « gentile, piena di grazia, di spirito e di elevati pensieri. »

Eccola:

Al cittadino Barbaroux,

Deputato alla Convenzione nazionale, rifugiato a Caen,
via del Carmine, albergo dell'Intendenza.

Dalle prigioni dell'Abbazia, nella già stanza di Brissot, il secondo giorno dei preparativi di pace.

« Cittadino, voi avete desiderato che io vi facessi conoscere i particolari del mio viaggio; ebbene, non vi farò grazia del più piccolo aneddoto.

« Sono partita con dei viaggiatori che ho tosto riconosciuto per antichi Montagnardi. I loro discorsi così sciocchi, come le loro persone erano disagiati; subito mi annoiarono. Li lasciai parlare a loro bell'agio, e mi addormentai. Uno di questi signori che, probabilmente ama le donne addormentate, ha voluto percuotermi, quando mi destai, che io era la figlia di un uomo che non ho mai veduto, e che aveva un nome che non ho mai inteso pronunciare. Termò coll'offrirmi il suo cuore e la sua mano, e voleva all'istante partire per chiedere l'assenso a mio padre. Quei signori hanno fatto di tutto per sapere il mio nome ed il mio indirizzo a Parigi; ma io ho ricusato di dirlo, e sono stata fedele a questa massima di Raynal, che non si deve dire la verità a' suoi tiranni.

« Giunta a Parigi, andai ad alloggiare all'albergo della Provvidenza, via dei Vecchi-Agostiniani. Mi portai poscia da Duperré vostro amico. Non so come, il Comitato di sicurezza generale è stato istruito della conferenza che ho avuta seco lui. Voi conoscete la sua anima ferma, egli ha deposta l'intera verità; io ho confermata la sua deposizione,

colla mia; non vi è nulla contro di lui, ma la sua fermezza è un delitto. Io tentai d'indurlo a venirmi a trovare, ma è troppo coecuto.

« Lo credereste? Fanchet è in prigione come mio complice, lui che ignorava persino la mia esistenza.

« Sono stata interrogata da Chabot e da Legendre; il primo aveva l'aria di un pazzo. Legendre voleva assolutamente avermi veduta in casa sua la mattina, ma, che non ho mai pensato a quest'uomo! io non riconosco in lui talento bastante per essere il tiranno del suo paese, né era mio pensiero punire tutti.

« Del resto, si è poco contenti di non avere che una semplice femminetta ad offrire quale olocausto ai mani del grand'uomo. Perdoni, uomini! questo nome disonora la vostra specie: colui era una belva feroce che stava per divorare il resto della Francia col fuoco della guerra civile. Frattanto, viva la pace! Grazie al cielo, egli non era Francese (1).

« Io credo che si sieno stampate le ultime parole di Marat; dubito ch'egli ne abbia proferita; ma ecco le ultime che egli mi ha detto dopo aver notato il vostro nome e quelli degli amministratori del Calvados che sono ad Evreux: per consolarmi mi disse, che fra pochi giorni egli vi avrebbe fatto ghigliottinare a Parigi. Queste ultime parole decisero della sua sorte. E se il dipartimento mette la sua immagine di fronte a quella di Saint-Fargeau, potrà far incidere queste parole in lettere d'oro.

« Io non vi darò alcun particolare sul grande avvenimento; i giornali ve ne parleranno. Vi confesserò che a decidermi completamente valse il coraggio col quale i nostri volontari si sono arruolati domenica 7 luglio; voi vi ricorderete come io ne fossi entusiasta, mi riprometteva di fare pentire Pétion dei sospetti che manifestò sui miei sentimenti, quando mi diso: « Forse che voi sareste dolente se essi non partissero? » Per l'ultimo ho pensato che tanti bravi giovani, venendo a Parigi per cercare la testa di un solo uomo, l'avrebbero potuto sbagliare, o che quegli avrebbe tratto nella sua perdita molti buoni cittadini. Colui non meritava un tale onore: perciò bastava la mano di una donna.

« Confesso di avere impiegato un perfido artificio per persuaderlo a ricevermi, io contavo, al partire da Caen, di sacrificarlo sulla vetta della montagna della Convenzione nazionale; ma egli non vi andava più.

« A Parigi non si comprende come una donna inutile, di cui tutta la sua vita non sarebbe stata buona a nulla, abbia potuto a freddamente sacrificare la sua vita per salvare il suo paese. Io mi aspettava di morire all'istante. Degli uomini coraggiosi e veramente superiori ad ogni encomio, mi hanno preservata dai furori ben sensibili degli infelici che io aveva fatti. Siccome io era impassibile, ho sofferto le grida e i vituperi di alcune femminucce; ma chi salva la sua patria non si ferma a valutare quanto costi un tal passo.

« Possa la pace stabilirsi presto, così come la desidero! Ecco un grande colpevole atterrato; senza ciò non l'avremmo mai ottenuto. Da due giorni io goda della massima pace; la felicità della mia patria fa la mia.

« Non dubito, che si voglia tormentare mio padre al quale la mia perdita sarà bastevole motivo di afflizione. Gli ho

(1) Marat era nato a Boudry nel principato di Neuchâtel.

scritto ultimamente che, paventando gli errori della guerra civile, sarei andata in Inghilterra. Allora il mio progetto era di serbare l'incognito sulla morte di Marat e voleva lasciare a Parigi la cura di cercare inutilmente il mio nome. Vi prego adunque, cittadino, e prego dei pari i vostri colleghi a prendere la difesa dei miei parenti, se per disgrazia venissero molestati.

« Io non odiai che un solo essere, e mostrai il mio carattere; coloro che si dorranno del mio fato, giurano al vedermi negli Elisi con Bruto e gli altri dell'antichità, poichè i moderni non mi invogliano; sono tanto villi! Pochi sono i patrioti veri capaci di morire pel loro paese; sono quasi tutti egoisti.

« M'hanno dato due gendarmi per preservarmi dalla noia; ho trovato che ciò era comodo durante il giorno, ma non la notte. Mi sono laguata di questa indecenza, ma il Comitato non ha creduto di farvi attenzione, io credo che ciò provenga da Chabot; non vi è che un frate che possa avere di simili idee. »

« Ella era a questo punto della lettera incominciata il giorno avanti, quando si venne ad avvertirla del suo trasferimento. Alla Conciergerie, la continuò così:

« Ora mi hanno trasferita alla Conciergerie, e questi signori del gran giuri mi hanno promesso di inviarmi questa mia lettera. Io adunque proseguo. Ho subito un lungo interrogatorio; vi prego di procurarvelo se è stato pubblicato.

« Aveva con me al momento del mio arresto un indirizzo per gli Amici della Pace; non posso servirvelo; ne domanderò la pubblicazione, ma temo invano.

« Ieri sera aveva in mente di fare omaggio della mia effigie al dipartimento del Calvados; ma il Comitato di Salute pubblica, a cui io aveva chiesto il permesso di farmi ritrattare, non mi ha risposto, ed ora è troppo tardi.

« Vi prego di far parte di questa mia lettera al cittadino Bougeon, procuratore generale del dipartimento. Io non gliela indirizzo per molta ragione: prima, perchè non sono certa che egli ora si trovi a Evreux; di più perchè tanto che, essendo molto sensibile, debba essere afflitto della mia morte. Io credo tuttavia assai buon cittadino per consolarmi nella speranza della pace; se quanto egli la desidera, e spero, coll'averla resa più facile, di aver fatto paghi i suoi voti.

« Se alcuni altri amici domandassero comunicazione di questa lettera, vi prego di non rifiutarla ad alcuno.

« Mi occorre un difensore: lo vuole il sistema. Ho preso il mio figlio Moutagna: ed è Gustavo Donicet Pontecoulant. M'immagino che rifiuterà questo onore; io non gli darei però molto da lavorare. Ho pensato di domandare Robespierre o Chabot.

« Vorrei chiedere di disporre dell'avanzo del mio denaro, ed allora l'affiderei alle mogli ed ai figli dei bravi abitanti di Caen, partiti per liberare Parigi.

« Davvero mi stupisce che il popolo mi abbia lasciata trasferire dall'Abbasia alla Conciergerie; questa è una novella prova della sua moderazione. Ditelo ai nostri buoni cittadini di Caen, essi che si permettono qualche volta delle piccole insurrezioni, che non si reprimono tanto facilmente.

« È domani alle otto che mi si giudica. Probabilmente, a mezzogiorno, avrò visitato, per parlare col linguaggio romano.

« Ora si dovrà credere al valore degli abitanti del Calvados, dopo che le loro donne si mostrano capaci di tanta fermezza.

CARLOTTA CORDAT 1793. — 4.

Del resto, ignoro come passeranno gli ultimi momenti della mia vita, ed è il fine che corona l'opera. Ma non ho bisogno di ostentare indifferenza sul mio destino, poichè, fino ad ora, non ho il minimo timore della morte. Non stimai la vita che per quel tanto d'utilità che può produrre.

« Spero che domani Duperré e Fauchet saranno rimessi in libertà. Si pretende che l'ultimo mi abbia condotta alla Convenzione in una tribuna. Perchè si immischia egli di conturbi delle donne? Come deputato non poteva trovarsi nella tribuna, come avvocato non poteva trovarsi con donne. Ciò gli servirà d'avvertimento; però Duperré non ha alcun rimprovero a farsi.

« Marat non sarà trasportato al Pantheon, e si che lo meritava. Vi incarico di raccogliere tutti i documenti opportuni per fargli la sua orazione funebre.

« Spero che non dimenticherò le faccende di madama Forbin. Ecco il suo indirizzo, se avrete bisogno di scriverle: « Alessandrina Forbin, a Mandria, per Zurigo, Svizzera. » Vi prego dirle che io l'amo di tutto cuore.

« Passo a scrivere una riga a babbo. Agli altri miei amici non dirò nulla; non domando loro che un pronto oblio; la loro afflizione disonorerebbe la mia memoria. Dite al generale Wimpfen che io credo averlo aiutato a guadagnare più di una bastiglia, facilitandogli la pace.

« Addio, cittadino! mi raccomando alla memoria degli Amici della Pace.

« I prigionieri della Conciergerie lungi dall'ingiuriarmi, come la gente di strada, hanno l'aria di compiangermi. La sventura rende sempre compassionevoli: questa è l'ultima mia riflessione.

« CORDAT. »

Carlotta scriveva in seguito a suo padre. Noi riproduciamo anche quest'ultima sua lettera cercando di mantenerne per quanto è possibile l'impronta originale:

« Perdonatemi mio caro babbo di avere disposto della mia esistenza senza il vostro permesso, ho vendicato molte vittime innocenti, ho prevenuto tanti altri gravi disastri, il popolo un giorno disingannato, si rallegrerà di essere liberato da un tiranno, se ho procurato di persuadermi che passava in Inghilterra, sicchè io sperava di conservare l'incognito ma se ho riconosciuta l'impossibilità, spero che voi non sarete molestato in ogni caso credo che troverete a Caen dei difensori, io ho preso per mio difensore Gustavo Doulcet, un tale attentato non permette alcuna difesa, è per semplice forma, addio caro babbo vi esorto a dimenticarmi o meglio a rallegrarmi della mia sorte la causa è bella, abbraccio mia sorella che amo con tutto il mio cuore come pure tutti i miei parenti, non dimenticate questo detto di Corneille:

Non è il patibolo che discioglie, è il delitto (1).

È domani ad otto ore che mi si giudica, il 16 luglio.

« CORDAT »

Queste due lettere di supremo addio furono sequestrate per ordine di Fonquieu-Tiville, che le indirizzò al Comitato di Sicurezza generale. Passeremo ora a vedere quale fosse l'opi-

(1) Corneille: *Il conte di Essex*. Atto IV, scena III.

mione del celebre accusatore pubblico sull'opportunità della loro pubblicazione.

« Cittadini, vi faccio tenere qui accluso l'interrogatorio subito dalla giovane Carlotta Corday, e le due lettere scritte dalla stessa in prigione, una delle quali è diretta a Barbaroux. Queste lettere corrono le vie tanto sconciamente troncate che sarebbe forse meglio di farle stampare tali e quali sono. Quando ne avrete presa conoscenza, se giudicherete che si possano stampare senza inconvenienti, mi farete cosa grata dandocene avviso.

« Vi faccio osservare sapersi io informato, che questa fammina assassina era l'amica di Belsunce, colonnello ucciso a Caen in una insurrezione, e che da quell'epoca alla concepi un odio implacabile contro Marat; che quest'odio sembra essersi in lei rianimato al momento in cui Marat ha denunciato Biron parente di Belsunce; che sembra che Barbaroux abbia approfittato delle criminose disposizioni in cui era questo giovane contro Marat per spingerlo ad eseguire quest'orribile assassinio.

« **FOUQUIER-TREVILLE.** »

Per una singolare inavvertenza, Luigi Du Bois, lo storico-grafico così esatto di Carlotta Corday, dà la sua lettera d'addio al padre suo il 13 luglio, quattro giorni prima della sua morte, mentre la precisa data si è quella del 16.

Il mercoledì 17, Carlotta Corday comparve davanti al tribunale rivoluzionario, presieduto da Montané.

« Carlotta, scrive Du Bois, s'avanzò con una modesta dignità e con viso sereno quanto la sua coscienza, che non vennero meno un solo momento durante i dibattimenti, né quando si pronunziò la sentenza. « Il maestoso incesso, la risplendente bellezza della giovane fecero correre per la sala seppa di gente o'a fremito di ammirazione e di pietà.

L'asemblea lesse l'atto d'accusa. Montané nominò alla Corday un difensore officioso: questo difensore, Chauveau-Lagarde, ci ha conservato in una nota annessa all'opera del signor de Ségur, l'aspetto dei dibattimenti.

« E Chauveau-Lagarde che parla; scrivo quindi sotto la sua dettatura, » dice il visconte di Ségur.

Chauveau-Lagarde narra in questo modo come egli s'ia stato chiamato all'onore di difendere Carlotta Corday.

« Allorché Carlotta Corday fu condotta al Tribunale, e che la si fece sedere sul banco degli accusati, il presidente, dopo le prime interrogazioni d'uso, le richiese se aveva un difensore, al che ella rispose che aveva scelto un amico, ma che, non avendo più inteso a parlarne, ciò significava apparentemente non aver egli avuto il coraggio di accettare la di lei difesa.

« Allora il Presidente, avendomi scorto nella sala dove mi trovava per caso e per altri affari, disse all'accusata:

« Il tribunale vi nomina d'ufficio, per difensore, il cittadino Chauveau-Lagarde. »

« Io me lo avvicinai, e presi il mio posto.

« Non conoscendomi, gettò sopra di me uno sguardo inquieto, come se temesse che io intrapendessi una giustificazione che ella avrebbe infallibilmente sconfessato.

« Immediatamente incominciarono i dibattimenti che terminarono in meno di mezz'ora. »

Eccolo, il breve dibattimento, in tutta la sua cruda nudità, come ce lo dà la *Gazette Nationale* o il *Moniteur Universel* (Numeri del 29 e 30 luglio).

Si procede all'esame dei testimoni.

La cittadina Evard depone che l'accusata si presentò la mattina del 13 luglio in casa del cittadino Marat, dove la testimone dimorava; che sentendosi rispondere che il deputato era ammalato e che non poteva ricevere alcuno, si ritirò mormorando; che la medesima scrisse una lettera che servì a farla ricevere al sabato alle otto di sera; che un grido partito dal gabinetto dove si trovava il bagno di Marat, l'ha fatta accorrere; che ha trovato l'accusata in piedi dietro una tenda nell'anticamera, che l'ha afferrata per la testa, chiamando i vicini, che, accorsi i vicini, corse a Marat che l'ha guardata senza parlare, che ha ajutato ad estrarlo dal bagno, e che Marat è spirato senza proferire parola.

L'accusata, interrompendo la deposizione. — Sì, sono stata io che l'ha ucciso.

Presidente. — Chi vi ha incaricata di commettere questo assassinio?

Accusata. — I suoi delitti.

Presidente. — Che cosa intendete voi per i suoi delitti?

Accusata. — Le avventure di cui egli è stata la causa dopo la Rivoluzione.

Presidente. — Chi furono, ripeto, coloro che vi hanno spinto a commettere questo assassinio?

Accusata. — Nessuno; fui io sola che ne ho concepita l'idea.

Lorenzo Basse, commissario, depone che, trovandosi sabato 13 luglio dal cittadino Marat, tra le sette e le otto della sera, occupato a piegare giornali vide entrare l'accusata alla quale la Evard e la portinaja negavano l'ingresso. Non dimeno il cittadino Marat, che aveva ricevuto la lettera di questa donna, sentendola insistere, ordinò che la si lasciasse entrare, il che fu eseguito. Qualche minuto dopo intese gridare: *A me, mia cara amica, a me!* A quel grido essendo anch'egli entrato nel gabinetto, dove trovavasi il cittadino Marat, vide il sangue sgorgare dal di lui seno in onde copiose. A tal vista, egli pure si sgomentò, gridò al soccorso, e nel timore che quella donna facesse degli sforzi per evadere, bariò la porta con delle sedie, ed egli stesso le vibrò un colpo sulla testa.

Il Presidente, all'accusata. — Vi prego di dichiarare ciò che avete a rispondere.

Accusata. — Io ho nulla a rispondere; il fatto è vero.

Si procede all'esame di un altro testimone Giovanni Marechal, cuoco; depone gli stessi fatti, ed aggiunge che essendo corsa presso Marat, ella lo ha veduto cogli occhi aperti, muovendo la lingua, senza poter proferire parola.

Accusata. — Il fatto è vero.

Maria-Barbara Aubin, portinaja della casa ove dimora il cittadino Marat, depone gli stessi fatti. Aggiunge che essendo accorsa vide Marat che perdeva molto sangue dal seno, e che spaventata gridò a tutta forza: *la guardia! la guardia! al soccorso!*

Accusata. — La deposizione è della più perfetta verità.

Caterina Evard depose gli stessi fatti narrati dalla sorella.

Un altro testimone, impiegato alla Comune, depose che il l'ultimo venerdì verso le sei della sera ha veduto venire l'accusata alla Comune, che ha chiesto se poteva parlare al cittadino Pache, a cui egli ha risposto, mostrandola la scala: Salite.

Accusata. — Ciò è falso; io non so ove sia la Comune.

Maria Luigia Grandier, proprietaria dell'albergo della Provvidenza in via dei Vecchi Agostiniani, depone, che giovedì scorso l'accusata è arrivata da lei, a che si è fatta rifare il letto per riposarsi, atteso che era molto stanca. Dopo si è fatta condurre al Palazzo Reale, dove un cittadino, a lei incognito, è venuto a dimanderla.

Il Presidente all'accusata. — Chi è quest'incognito?

Accusata. — È Duperret.

Presidente. — Non dovevate condurvi dal ministro dell'Interno?

Accusata. — Mi ha affettivamente condotta. Mi prometteva di ottenere della carte necessarie ad una mia amica, chiamata Forbin, già canonichessa.

Il Presidente all'accusata. — Chi vi ha indicato Duperret?

Accusata. — Fu Barbaroux.

Maria Luigia Grandier, osservò che avendo inteso essere l'accusata di Caen, la aveva chiesto se era vero che una forza armata marciava sopra Parigi, e che ella aveva risposto, ridendo: « Io mi sono trovata sulla piazza di Caen il giorno che si è battuta la generale per marciare sopra Parigi: non vi erano più di 30 persone. »

Il Presidente all'accusata. — Perché diceste ciò alla vostra albergatrice?

Accusata. — Per non divenirle sospetta, mentre vi erano più di sei mila uomini.

Presidente. — Qual è in questo momento lo stato della città di Caen?

Accusata. — Vi è un Comitato centrale di tutti i dipartimenti che sono intenzionati di marciare su Parigi.

Presidente. — Che cosa fanno i deputati rifuggiti?

Accusata. — Essi si mescolano in nulla; attendono che cessi l'anarchia per ritornare ai loro posti.

Presidente. — Quali deputati avete voi veduti?

Accusata. — Larivière, Kerredgan, Guadet, Lanjoinale, Péron, Barbaroux, Buzot, Valade, Louvat e parecchi altri.

Presidente. — Barbaroux, al momento della vostra partenza, era al fatto del motivo del vostro viaggio?

Accusata. — No.

Presidente. — Chi vi ha detto che l'anarchia regnava a Parigi?

Accusata. — Lo sapeva dai giornali.

Presidente. — Quali giornali leggete voi?

Accusata. — Parist (1), il *Corriere Francese* ed il *Corriere Universale*.

Presidente. — Non leggevate voi anche il giornale di Gorsa, e quello conosciuto sotto il nome di *Patriotta Francese*?

Accusata. — Sì, io leggeva qualche volta anche questa specie di giornali.

Presidente. — Siete legata in amicizia coi deputati rifuggiti a Caen?

Accusata. — No; ma io parlava con tutti.

Presidente. — Dove sono alloggiati?

Accusata. — All'Inquadrata.

Presidente. — Di che cosa si occupano?

Accusata. — Compongono canzoni, proclami, per richiamare il popolo all'unione.

Presidente. — Che cosa hanno essi detto a Caen per scusar la loro fuga?

Accusata. — Dissero di essere stati venuti dalla tribuna.

Presidente. — Che dicono essi di Robespierre e Danton?

Accusata. — Essi li ritengono, con Marat, i provocatori della guerra civile.

Presidente. — Non vi siete voi presentata alla Convenzione nazionale allo scopo di assassinarvi Marat?

Accusata. — No.

Presidente. — Chi vi ha rimesso il suo indirizzo, trovato nelle vostre tasche e scritto colla matita?

Accusata. — Fu un vetturale di fiacre.

Presidente. — Non sarebbe invece stato Duperret?

Accusata. — No.

Presidente. — Quali sono le persone che voi frequentate a Caen?

Accusata. — Poche. Io conosceva Laruet, ufficiale municipale ed il curato di San Giovanni.

Presidente. — Come si chiama questo curato?

Accusata. — Duivier.

Presidente. — Era un prete giurato o non giurato a cui andavate a confessarvi?

Accusata. — Io non andai mai né dagli uni, né dagli altri.

Presidente. — Non siete voi l'amica di qualche dei deputati rifuggiti?

Accusata. — No.

Presidente. — Chi vi ha dato il passaporto col quale siete venuta a Parigi?

Accusata. — L'aveva fino da tre mesi fa.

Presidente. — Quali erano le vostre intenzioni uccidendo Marat?

Accusata. — Di fare cessare i torbidi, di passare in Inghilterra, se non fossi stata arrestata.

Presidente. — E da lungo tempo che avete formato tale progetto?

Accusata. — Dopo il fatto del 31 maggio, giorno dell'arresto dei deputati del popolo.

Presidente. — Non avete assistito ai conciliaboli dei deputati fuggiti a Caen?

Accusata. — No, giammai.

Presidente. — È dunque dai giornali che avete appreso che Marat era un anarchista?

Accusata. — Sì; io sapeva che egli pervertiva la Francia. Ho ucciso un uomo per salvarla centomila. D'altra parte era un accaparratore d'oro. Si è arrestato a Caen un uomo che ne sequestrava per lui; io era repubblicana molto prima della Rivoluzione, e non ho mai mancato di energia.

Presidente. — Che cosa intendete voi per energia?

Accusata. — Quelli che mettono in non cala il loro particolare vantaggio, a sanno sacrificarsi per la loro patria.

Presidente. — Vi state voi esercitata prima di portare il colpo a Marat?

Accusata. — No, io non sono punto un'assassina.

Presidente. — Però è provato dal rapporto medico che se voi aveste vibrato il colpo per il lungo, in luogo di vibrarlo per il largo, non l'avreste ucciso.

Accusata. — Io ho colpito come si è trovato, fu un caso. Si ascolta la deposizione di *Pietro Francesco Fenilade*, cameriera dell'albergo della Provvidenza. Questo testimone dispone di conoscere l'accusata perché questa venne ad al-

(1) La Gazzetta cotidiana.

bergare presso i suoi padroni l'11 di quel mese, e per averle preparato il letto; che, durante quell'operazione, ella gli aveva detto che 60,000 uomini marciavano su Parigi; che avendogli l'accusata domandato che cosa si dicesse in Parigi del buon Maratuccio, egli, testimone, le aveva detto, che i patrioti lo stimavano assai, ma che gli aristocratici lo detestavano. Ella gli domandò in seguito la via del palazzo dell'Eguaglianza e dalla via San Tommaso del Louvre. Soggiunse che egli, testimone, le ha comperato carta, penne ed inchiostro, ma che non l'ha veduta scrivere alcuna lettera.

Il presidente, all'accusata. — Non siete mai venuta a Parigi?

Accusata. — No; mai.

Presidente. — Avete ricevute lettere da Caen dopo il vostro arrivo o ne avete spedite?

Accusata. — No.

Presidente. — Conoscete le signore di Caen che sono venute l'anno scorso a perorare a Parigi in favore dei loro parenti arrestati durante i terribili accaduti in quella città?

Accusata. — Ne conosco due: madama Achard e madama Vaillant.

Presidente. — È a vostra conoscenza che i deputati che sono a Caen frequentano quelle dame?

Accusata. — No.

Cicimier, aquasdrattajo, depone che il sabato 13 luglio essendo di guardia al posto del Teatro Francese, ha udito gridare: *Assassinano Marat*; che, in seguito, si è portato, colla forza armata che comandava, alla casa di questo rappresentante del popolo, dove ha trovato l'accusata seduta sopra una scrivania, che ha assistito alla compilazione del processo verbale, a che dopo l'ha condotta all'Abbazia.

Antonio Delafondée, dentista, principale locatario della casa dove abitava Marat, depone che il 13 luglio, verso le sette a mezza pomeridiana, fu interrotto ne' suoi lavori da questo grido: *Assassinano Marat*; che, essendo accorso all'istante, trovò il deputato nel suo bagno tutto grondante di sangue; che sul momento fece una compressa per arrestarne la perdita, e nello stesso tempo ordinò di correre alla scuola di chirurgia in cerca di soccorso, che, avendogli toccato il polso, non gliene trovò più. Egli ajutò ad estrarlo dal bagno, ed a deporlo nel suo letto, dove adagiato, non si è più mosso, essendo già cadavere.

Adriana Caterina Lebourgeois, depone che giovedì sera, trovandosi in una delle tribune della Convenzione nazionale, al numero 4, all'epoca dell'elezione del presidente, ella scorse l'accusata con due signori, che dopo ha riconosciuto essere l'uno Duperret e l'altro Fauchet.

Il portinajo dell'albergo della Provvidenza attesta che l'accusata ha dormito tutta la sera, e che non è uscita.

Accusata. — Io non uscii di casa quella sera; mi sono coricata alle cinque, e mi sono alzata solo il giorno dopo alle otto del mattino.

La cittadina Lebourgeois persiste nella sua deposizione. *Berger*, caffettiere, depone di riconoscere l'accusata per averla arrestata. Vedendo ch'ella desiderava di essere abbandonata al furore del popolo, la fece rientrare nella casa di Marat, dove in seguito giunse il commissario Domesnil. Aggiunge di avere veduto che in petto teneva il fodero del suo coltello, ed una diatriba in forma d'indirizzo al popolo francese, dove erano designate altre vittime.

Il presidente, all'accusata. — Che rispondete voi a tutto ciò?

Accusata. — Non ho nulla a dire, se non che sono riuscita. *Claudio Fauchet*, deputato alla Convenzione nazionale, dichiara di non aver mai conosciuta l'accusata, né di averla mai veduta, e per conseguenza di non essere stato con lei giovedì a sera in una tribuna della Convenzione nazionale.

Accusata. — Non conosco Fauchet che di vista; lo ritengo un uomo senza costumi e senza principj ed io lo disprezzo.

Il presidente interpella la cittadina Lebourgeois se persiste a sostenere che l'accusata si trovasse con Fauchet giovedì sera in una tribuna della Convenzione nazionale.

La testimone persiste nella sua dichiarazione.

Fauchet sostiene che l'asserzione è assolutamente falsa in quanto che in quella sera non fu alla Convenzione, ma la passò a giocare al trio-trac col vescovo di Nancy e col cittadino Loiseau, a la rimanente, parte in casa del cittadino Gommair, nel sobborgo Sant'Onorato.

La cittadina Lebourgeois persiste sempre nella sua deposizione.

Claudio Romano Louse Duperret, agricoltore a deputato alla Convenzione, dichiara conoscere l'accusata soltanto da giovedì scorso. La figlia avendogli detto che una signora, ch'ella non conosceva, le aveva rimesso un plico, lo apersse e trovò che conteneva degli stampati ed una lettera d'avviso con cui gli si raccomandava la portatrice dell'involto come persona che aveva bisogno di alcune carte dal ministro dell'Interno. Quella dama essendo ritornata alla sera, sua figlia l'ha riconosciuta per la stessa che poche ore prima le aveva consegnato il plico. Non avendo potuto in quella sera stessa accompagnarla dal ministro, la richiese del lei indirizzarle per aiutarla a trovare il giorno dopo a condurla dal ministro, al che ella acconsentiva. Recatosi da lei, si recarono assieme dal ministro che era assente. Essendosi annunziato come deputato gli venne risposto che ritornasse verso le otto della sera. Avendola consultata per sapere se ella poteva venire a quell'ora, vi acconsentiva. Durante il giorno, essendo stata sequestrato d'ufficio le carte di lui interpellato, in forza di un decreto di quel giorno stesso, fece presente all'accusata che il suo appoggio presso il ministro poteva riescirle più dannoso che utile, e che, d'altra parte, ella non era munita di una procura. Del resto è assolutamente falso che egli si sia trovato giovedì sera con l'accusata in una tribuna della Convenzione.

La cittadina Lebourgeois, interpellata su questo ultimo fatto, risponde che ella lo riconosce benissimo per colui che era con Fauchet e l'accusata, e che portava calzoni ed abito rigati.

Duperret, al Presidente del Tribunale. — Domando che si vada subito a visitare la mia guardaroba, nella quale non si troveranno né calzoni, né abiti rigati; e assicuro non essermi recato che due volte dall'accusata.

Il cameriere dell'albergo fa osservare a Duperret che egli venne tre volte, cioè, due volte il venerdì ed una il sabato.

Duperret. — Sostengo di non esser stato che al venerdì.

Accusata. — Duperret non è punto venuto da me il sabato, ed io glielo aveva anche espressamente vietato.

Presidente. — Perché gli avete proibito di venire il sabato 13 luglio?

Accusata. — Perchè non voleva che egli si compromettesse; infatti suai persuaso di partire per Caen.

Presidente. — Perchè l'avete persuaso a partire per quella città?

Accusata. — Perchè non credeva la sua vita bastantemente sicura a Parigi.

Presidente. — Vedete però che voi vi siete stata in piena libertà, anche dopo avere commesso un simile delitto; e un ignorante estandio che i deputati, che si trovano a Caen, ce hanno ricevuto la più piccola scalfittura.

Accusata. — Ciò è vero, ma coloro che sono detenuti in sono ancora stati giudicati (In questo momento l'accusata s'accorge che uno degli storici è occupato a farle il ritratto, ed ella volge la testa fra sua parte).

Presidente. — Quali sono le persone che vi hanno consigliato a commettere questo assassinio?

Accusata. — Non avrei giammai commesso un simile attentato per consiglio degli altri. Sono io sola che ho concepito il progetto e che l'ho compiuto.

Presidente. — Ma come pensate voi di far credere di non essere stata consigliata, mentre dite che consideravate Marat come la causa di tutti i mali che desolano la Francia, lui che non ha cessato un momento solo di smascherare i traditori ed i cospiratori?

Accusata. — Soltanto a Parigi si hanno gli occhi affascinati sul conto di Marat, negli altri dipartimenti lo si riguarda come un mostro.

Presidente. — Come avete voi potuto estimare Marat quale un mostro, lui che permise che fosse introdotta per



Ella rispondeva con l'attitudine la più modesta agli oltraggi della plebaglia.

sidente. — Quanti deputati si trovano a Caen?

usata. — Sette.

sidente. — Non avete voi prestato qualche giuramento di lasciare Caen?

usata. — No.

sidente. — Che avete voi detto parlando?

usata. — Che andava a fare una gita in campagna.

sidente. — Come si chiama il domestico che ha portato vostro bagaglio all'albergo della Provvidenza?

usata. — Si chiama Lebrun.

sidente. — Non avevate voi l'intenzione di assassinare uno dell'interno, allorché siete andata da lui con Duperret?

sidente. — Se avessi stabilito di assassinarlo mi sarei data dal condurlo con me Duperret perchè fosse testimone dell'omicidio; e poi, io non voleva uccidere che Marat.

LOTTE CORDAY 1793. — 5.

solo atto di umanità, poichè gli scriveste che eravate perseguitata?

Accusata. — E che m'importa che egli si mostrasse umano verso di me quando fu un mostro verso gli altri?

Presidente. — Credete voi di avere uccisi tutti i Marat?

Accusata. — No, per certo.

Presidente. a Duperret. — Quale è l'idea che vi siete formata della persona dell'accusata, dopo i discorsi che vi ha tenuto?

Duperret. — Non ho ravvisato nei suoi discorsi che sentimenti di buona cittadina; ella mi raccontò del bene che i deputati fanno a Caen, e mi ha consigliato di andare a raggiungerli.

Presidente. a Duperret. — Come avete voi potuto riguardare quale buona cittadina una donna che vi consigliava di andare a Caen?

Duperret. Ciò mi parve affare di opinione.

La cittadina Lebourgeois è interpellata di nuovo per dichiarare se è ben sicura che fosse Duperret che si trovava con l'accusata in una tribuna della Convenzione. Ella risponde che se non era lui, era almeno una persona che molto gli assomigliava.

(Si mostra all'accusata un coltello a guaina)

Accusata. — È quello di cui mi sono servita per assassinare Marat.

Si dà lettura all'accusata di due lettere ch'ella riconosce essere state scritte da lei stessa dopo la sua prigionia: la prima è indirizzata a Barbaroux, la seconda a suo padre.

Accusata. — Il Comitato di salute pubblica mi ha promesso di far recapitare la prima di queste lettere a Barbaroux, perchè egli possa comunicarla a tutti i suoi amici. Io mi raccomando alla premura del tribunale per far tenere la seconda.

Ecco il resoconto del *Moniteur*: è sbiadito, incompleto, ed in parte mendace, per le commissioni. È un documento la cui fisionomia ufficiale ha il suo valore storico: ci era d'uopo riprodurlo senza alterazione, ma dovemmo commentarlo, completarlo e rettificarlo.

Dapprima è evidente che si è voluto avvilire Carlotta; la sua bellezza, il suo coraggio avevano eccitata un'ammirazione seccante. Per questo il resoconto del processo fu troncato, e comparve in due volte, e si fu per questo che i giornali non ricevettero che il 23 luglio l'autorizzazione di dare un monco resoconto dal dibattimento, e che il giornale ufficiale non pubblicò il suo resoconto che nei numeri del 29 e 30 luglio. Chauveau-Lagarde dichiara, che quando venne per lui il momento di prendere la parola, i giurati lo consigliarono a tacersi; il presidente Montané gli fece dire di difenderla siccome volle: sarebbe forse, come lo ha creduto Lamartine, perchè Montané voleva « salvare la vita dell'accusata? » La spiegazione è inammissibile: Carlotta Corday non poteva essere salvata; né poteva sorgere nella mente del presidente di un tribunale rivoluzionario l'idea di tentarlo. No, Chauveau-Lagarde disse la vera parola: *Umiliata!* Era questa la parola d'ordine che giudici e giurati gli inviarono.

Si è già presentato dallo sbiadito e fiacco resoconto del *Moniteur*, che il pubblico dibattimento ebbe un risultato del tutto differente. Carlotta non fu punto umiliata, fu anzi glorificata da questa prova. Ed ora restituiamo ai dibattimenti la loro vera fisionomia, in seguito alle indicazioni di Lagarde, e vedremo chi veramente vi fu di umiliato in questo processo.

Chauveau-Lagarde ci dice:

« Sarebbe stato facile di copiare, come io farò, le sue risposte letterali, ma i giornali d'allora non l'avrebbero osato. D'altronde vi è una cosa che si avrebbe dovuto rinnciare a dipingere; ed è precisamente ciò che mi ha fatta l'impressione la più profonda, voglio dire il timbro della sua voce quasi infantile, che si trovava sempre in armonia coll'imperturbabile serenità del suo viso, ma che sembrava nondimeno accordarsi ben poco coi pensieri e coi sentimenti che ella esprimeva.

« Come pure sarebbe futile il voler tentare di dare una precisa idea dell'effetto che ella mi parve produrre sui giurati, nei giudici, e sulla folla immensa che ingombra il recinto del palazzo: sembrava quasi che essi la stimassero un *giuliche* che li dovesse chiamare dinanzi al tribunale supremo.

« In una parola, questa parte morale del dibattimento è

ciò che ne impronta il vero carattere; come la di lei fisionomia impronta quello della persona. È una cosa che si può sentire, ma che non sarà mai dato di esprimere.

« Io mi limito dunque a ripetere letteralmente e senza riflessioni di sorta tanto le principali domande che le sono state fatte, quanto le sue risposte; la storia vi troverà forse il primo abbozzo di un quadro che io non ho né la forza, né la volontà d'intraprendere. »

Prima di riprodurre queste rettifiche del difensore, cominciamo col mettere in piena luce il ritratto che agli tracce dell'accusata. La figura schiarirà le parole:

« Nessun pittore, almeno di mia conoscenza, ci ha fedelmente ritratto le sembianze di questa donna straordinaria. S ha bene potuto figurare la sua statura forte, ed in pari tempo leggiadra, i suoi lunghi capelli neglentemente sparsi sulle spalle, i suoi occhi ombreggiati da grandi palpebre e la forma ovale del suo viso; ma non fu possibile all'arte il dipingere la sua grand'anima, che tutta appaleavasi nella di lei fisionomia. »

Ecco alcune risposte verificate secondo Chauveau-Lagarde: Ella disse che aveva concepito da due mesi il progetto di uccidere Marat la piena seduta dell'Assemblea. — « Avrei voluto immolarlo sulla cima della Montagna. » Ella soggiunse che se avesse creduto di poter riuscire in questo modo l'avrebbe preferito ad ogni altro. — « Era ben sicura di divenire all'istante vittima del furore popolare, ed era ciò ch'io bramava; mi si credeva a Londra; il mio nome sarebbe rimasto ignorato. » Ella spiega in seguito come ha preferito d'introdursi in casa di Marat, e con quali mezzi vi è pervenuta, scrivendogli cioè due lettere ove diceva di aver bisogno di parlargli da parte dei suoi amici. Fattelo osservare che tale espediente aspen di perdita: — « Convengo che tale mezzo non era degno di me, ma tutti i mezzi sono buoni quando trattasi di salvare il proprio paese. D'altronde ho dovuto mostrarmi di stimarlo per arrivare fino a lui; un tal uomo era sospettoso. »

D. Chi vi aveva dunque ispirato tanto odio per Marat?

R. Io non aveva bisogno dell'odio degli altri, ne aveva, abbastanza del mio.

Le si domanda chi le ha suggerito il pensiero dell'assassinio.

R. Nessuno; che mai si compie disegno non concepito da sé medesimi.

D. Che odiavate dunque nella sua persona?

R. I suoi delitti.

D. Che intendete per i suoi delitti.

R. Le seisure della Francia che io riguardo come opera sua.

D. Ciò che voi chiamate le sciagure della Francia non sono punto l'opera di lui solo?

R. Ciò può essere: ma egli ha impiegato tutti i mezzi per pervenire alla totale distruzione.

D. Togliendogli la vita che sperate voi?

R. Rendere la pace al mio paese.

Allorché Montané le domanda, se ella creda di avere bisogno tutti i Marat, ella risponde: — « Morto quello, gli altri avranno forse paura. »

Allorché le si mostrò il coltello: « Solo in quel punto, dice Chauveau-Lagarde, l'emozione comparve sul suo viso; ella torse lo sguardo, ed allontanando il pugnale con la mano, salutò con voce rotta: « Sì lo riconosco, lo riconosco! »

È la giovane che parla. Bisogna attribuire ad un sentimento dello stesso genere la prima risposta colla quale Carlotta

la interrotta la deposizione della Evrard: — « Si, sono io che l'ha ucciso! » Non è questo, come si potrebbe arguire, un grido di audacia, ma un'esclamazione di donna premurosa di mettersi fine a questo orribile racconto, interrotto da singhieri. Carlotta si glorifica della sua azione, ma non può sopportarne gli urti particolari. È anche permesso di pensare con Lamarque, che la giovane Romana non avesse neppure per un istante supposto che si potesse amare Marat. Venne al bacio innanzi, alla sbarra del Tribunale, il dolore della Evrard la ributtò ed io pari tempo la turbò.

Un'ultima riflessione. Se bisogna credere al difensore, non fu Montané, ma bensì Fouquier-Tinville che si sarebbe attirato questa famosa risposta, prudentemente storpiata dal *Moniteur*.

Il pubblico accusatore lo fa osservare che ella ha senza dubbio colpito perpendicolarmente la sua vittima alla gola per non macchiarsi, e nella tema d'incontrare una contesa se avesse invece colpito orizzontalmente, e soggiunge: — « Convenire che voi siate ben esercitata a questo delitto! »

La Corday con voce sdegnosa e vibrata: — « Oh! sì nostro! egli mi prende per un assassino! »

Questa risposta, dice il difensore, terminò la seduta come a colpo di fulmine.

Chiuso il dibattimento, Chauveau-Lagarde si alzò, commosso, tante:

« In questo a lei, egli dice, il suo viso era sempre lo stesso. So'ò ella mi riguardava in modo d'annunciarmi che io voleva essere giustificata. D'altra parte io non poteva durtarne, in seguito ai dibattimenti; e ciò era impossibile, poiché vi era indipendentemente dalla sua confessione la prova pale di un omicidio premeditato.

« Nullameno, deciso a compire il mio dovere, io non voleva porre nulla che la mia coscienza e l'accusata potessero infessare; e, tutto ad un tratto, mi balenò l'idea di limitarmi ad una sola osservazione, che in un'assemblea di popoli e di legislatori avrebbe potuto servire di elemento ad una completa difesa. »

« Breve difesa di Chauveau-Lagarde, ci fu tramandata due versioni di poco differenti, una da lui stesso, l'altra *Moniteur Universel*. Noi prenderemo per base la versione del *Moniteur*, e porremo fra parentesi le parole e le cose che non si trovano nella versione di Lagarde, e serbiamo in corsivo quello che manca nel giornale ufficiale:

L'accusata confessò freddamente l'orribile attentato da omicidio; ella ne confessò con pari freddezza la lunga ediziazione; non citò le circostanze (le più) sventose: la parola ella confessò tutto, si glorificò di tutto, e non (nemmeno di giustificarsi) giustificarsi di nulla.

Ecco, o cittadini (giurati, tutta intira la sua difesa) la sua giustificazione. Quella calma imperturbabile e (intiera) abnegazione sublime di se stessa, che non

trama alcun rimorso (e, per così dire, in presenza della stessa; quella calma e quella abnegazione (sublimi ogni rapporto) non sono naturali; esse non possono rsi, che colla esaltazione del fanatismo politico, che lo uso il pugnale in mano. Sì, è a voi, cittadini giurati, tocca giudicare di qual peso deve essere questa confessione (morale) nella bilancia della giustizia. (Io me ne alla vostra prudenza). »

« In quella versione di Chauveau-Lagarde una tibia di o più marcata. Noi ci accontenteremo di far osservare

che questo egregio avvocato, celebre per la difesa di Maria Antonietta, era di un carattere più timido che audace.

Tale difesa era ben quella che aveva desiderato Carlotta, ed ella stette ad udirla appalessendosi visibilmente soddisfatta.

Subito dopo, il *Presidente* propose al giuri le tre seguenti domande:

« È constatato che Giovanni Paolo Marat è stato assassinato? »

« Maria Carlotta Corday è convinta di questo delitto? »

« L'ha ella commesso con premeditazione e con intenzioni antirivoluzionarie? »

Il giuri non tardò a rispondere con tre affermative ad unanimità. Il pubblico ministero la condannò alla morte ed alla confisca dei beni a vantaggio della Repubblica, e Montané, avendo chiesto all'accusata se aveva qualche osservazione a fare sull'applicazione della pena, Carlotta non si degnò nemmeno di rispondere.

Pronunciata la sentenza, Carlotta si fece condurre daigendarmi vicino al suo avvocato, e con una voce piena di dolcezza: — « Signore, gli dissi, io vi ringrazio le mille volte del coraggio col quale voi m'avete difesa in un modo degno di voi e di me.

« Questi signori mi confiscano i miei averi, ma io voglio darvi una testimonianza delle mie riconoscenza; io debbo qualche cosa al carcere; vi prego di saldarmi questo debito. »

Le si avevano prestati, come fu detto, i 290 franchi che ancora possedeva; ella non aveva dunque potuto pagare 36 lire in arretrati che doveva al carcere dell'Abbadia pel suo mantenimento. Chauveau-Lagarde ricevette con rispetto questa suprema missione, e saldò il debito.

Dal Tribunale, Carlotta Corday fu condotta alla Conciergerie.

Chercherei se possa pensare dell'azione di Carlotta, risulta dai dibattimenti che la giovane fu ammirata da tutti, si guadagnò i cuori colla sua bellezza, la sua maestosa rassegnazione e la semplicità del suo ascetismo. Tale è l'impressione che si trova in tutti i racconti di quel tempo, anche nei più ostili al partito girondino. Si è potuto contestare a questa eroina il diritto di uccidere, fosse pure un Marat, ma la sua grandezza morale non è stata negata da alcuno. No, abbagliammo, un nemo ha taciuto Carlotta Corday di pazzia, e quest'uomo fu Carlo Nodier.

In quell'epoca, poche ore separavano il giudizio dall'esecuzione. Carlotta non ebbe dunque che un tempo assai breve per prepararsi alla morte, alla quale da lunga mano si era apparecchiata.

Le si mandò un prete; ella lo ricevette con freddezza poltessa. — « Ringraziate per me, gli disse, della loro attenzione le persone che vi hanno mandato; ma io non ho bisogno del vostro ministero. »

Ella non aveva punto dimenticato, in questo supremo momento quel pensiero misto d'orgoglio e di tenerezza che le aveva fatto desiderare di avere un suo ritratto per legarlo come ricordo ai suoi parenti, come esempio a' suoi fratelli repubblicani. Il signor de Lamarque dice che un pittore, Hauser, ufficiale della guardia nazionale della sezione del Teatro Francese, quello stesso che aveva abbozzato durante i dibattimenti la nobile testa dell'accusata, ottenne di essere introdotto nella prigione per terminarne l'abbozzo. Carlotta si prestò con riconoscenza a questa riproduzione che esaudiva i suoi voti, e

pagò con una ciacca de' suoi capelli, il pittore più commosso del suo modello (1).

Il carnefice (era Sanson) non tardò ad arrivare per procacciare alla triste coetanea. La capigliatura di Carlotta cadde sotto le forbici, e ne fece un dono a madama Richard, moglie del custode della prigione. « È la sola cosa di cui possa disporre », disse con un grazioso sorriso ». Madama Richard aveva avuto per la prigioniera le attenzioni le più delicate.

Gli aiutanti del carnefice rivestirono la condannata della camicia rossa. Questa veste dai sanguigni riflessi riabbellì ancora di più le fattezze dell'eroina.

Al momento in cui incominciarono questi preparativi, Carlotta scriveva una lettera. Ella domandò al carnefice il permesso di terminarla.

Si potrebbe supporre di leggieri, che una lettera scritta in tale momento fosse un tenso a supremo addio agli esseri amati, ma non è così: la lettera che trascuriamo lo prova. Eccola.

A Doulcet-Pontécoulant,

« Doulcet-Pontécoulant è un vile, avendo ricusato di difendermi, allorché era una cosa tanto facile. L'uomo che mi ha difesa l'ha fatto con tutta la possibile dignità; io gliene serberò riconoscenza sino all'ultimo istante.

« MARIA CORDAY »

Doulcet di Pontécoulant non era un vigliacco, e Carlotta non aveva termine alla sua vita con una ingiustizia involontaria. Noi abbiamo già accennato, che l'avviso diretto da Foulquier-Tiville al difensore scelto da Carlotta, non era forse pervenuto nelle mani del destinatario. Doulcet di Pontécoulant si teneva nascosto. Ma, quando lesse sul *Republicain* francese che egli aveva ricusato la sua parola all'accusata, fece conoscere che solo quattro giorni dopo il dibattimento aveva conosciuto la scelta fatta da Carlotta. Egli si affrettò allora a scrivere a Moutonché che gli rispose: « L'accusatore pubblico vi aveva scritto. Il genferme, non avendo saputo dove trovarvi, riportò la lettera. »

(1) Il signor di Lamarine soggiunge che la famiglia Hauser possiede ancora questo abbozzo, di cui la sola testa è colorata. Quello che può farci credere che l'istorico dei Girondini prenda abbaglio, non sul fatto, ma sulla persona dell'artista, si è la strana somiglianza riferita da Du Bois dei vari ritratti di Carlotta Corday. Il pittore della Conciergerie è ivi nominato Brard e non Hauser.

Il più rassomigliante di questi ritratti, stando al Du Bois, sarebbe un incisione in-8, senza nome del disegnatore e dell'incisore, raffigurante Carlotta coperta con una cuffia a farfalla, coi capelli sciolti, ampio sciallo; sotto vi è scritto: « Maria Anna Corday, nata a Saint-Saturain-les-Vignaux, dell'età di 25 anni meno tre mesi. Nell'istante che uoe degli uditori è occupato a disegnare, ella volge la testa da una parte.

Un altro ritratto, inciso da B. Gantier, stando a F. Denonneville, non sarebbe rassomigliante.

Un terzo, a pastello, di P. M. Alix, si avvicina di molto alla somiglianza.

Un quarto, dipinto da Brard alcuni minuti prima dell'esecuzione, è forse il più rassomigliante di tutti; si conserva a Caen presso la signora Philippe-Bellville, vedova del convenzionalista di questo nome.

Du Bois non si pronuncia intorno al bel quadro di Scheffer, e dichiara poco o nulla rassomiglianti i ritratti che si vedono nell'opera di Couet de Girouvillie e nell'*istoria della Rivoluzione* di Thiers.

Kranò le cinque pomeridiane; la carretta dei condannati attendeva nella corte della Conciergerie. Carlotta Corday discese, e prese posto nell'immondo veicolo. Una folla immensa ingombrava la piazza del palazzo di Giustizia, e si scagliava dalla Conciergerie alla piazza della Rivoluzione. Urli, ingiurie e miscece partivano da quella folla ignobile, la plebaglia di Merat; alla, calma e dignitosa, castamente ravvolta nella sinistra sua veste, sembrava più non appartenere alla terra.

Sorrideva internamente al suo sacrificio, ed appena uno sguardo di dolce pietà manifestava di quando in quando che alla udiva le grida dei forsennati.

« L'approssimarsi del supplizio non l'aveva punto scossa, dice un testimonio irrecusabile (il *Republicain* francese del 18 luglio); il suo viso era sereno, ed aveva l'ordinario suo colorito. » L'illustre Cabanis ci fornisce un'altra testimonianza di questa sovrumana fermezza. Egli dice: (*Magnasie encyclopédique* de Millin, tom. V, p. 435):

« Parecchie persone di mia conoscenza hanno seguito dalla Conciergeria sino al patibolo la carretta che conduceva questa donna tanto interessante, malgrado gli orribili mali di cui fu la cagione, o dei quali per lo meno diede il segnale. Esse furono testimonio della sua calma ammirabile lungo il tragitto a della maestà degli ultimi suoi momenti. Un medico, amico mio, non la perdette di vista un solo momento. Egli mi assicurò che la di lui grave e semplice serenità arasi sempre conservata tale, che, ai piedi del patibolo, avea leggermente impallidito, ma che di subito il suo bel viso avea ripreso il primo splendore. »

De Barante dice a sua volta:

« Ella era così bella, la sua espressione mostrava tanta fermezza a nobiltà, che, allorché andavo attraverso la folla che attornia la carretta fatale, in luogo delle imprecazioni che per solito erano rivolte ai condannati che andavano al supplizio, si diceva: Mio Dio! che peccato! tanto giovine e tanto bella! » De Barante fa troppo onore alle orde forsennate che si pascevano dello spettacolo della ghigliottina.

« Ella rispose, dice più esattamente Thiers, coll'attitudine la più modesta a la più degna agli oltraggi della vile plebaglia, pure non tutti la insultarono; molti anzi compiangevano questa donzella così giovane, così avvenente e tanto disinteressata nella sua azione, a l'accompagnavano al patibolo con uno sguardo di pietà e di ammirazione. »

Vi ebbero infatti, fra questa folla, non solo anime intenerite e commosse, ma asiandine anime trasportate dall'ammirazione e dall'entusiasmo.

Un giovine, fra gli altri, si fece notare per l'imprudenza della sua ammirazione per la vittima maestosa.

Questo giovine si nominava Adamo Lux, repubblicano ardente, sincero amante della libertà; egli era stato inviato da Magona, sua città natale, per sollecitare l'unione alla Repubblica francese; aveva ventisei anni, a disgustato dagli eccessi della Repubblica, così bella al suo nascere, si era volto alla parte dei Girondini. Aveva applaudito al coraggio spiegato da una donna davanti agli aguzzatori della Comune. Quando vide l'infame carretta, il suo idolo di romana virtù, così mirabilmente rischiata dalla gioventù a dalla avvenenza, agli vi votò del pari al patibolo.

Egli ha narrato in alcune pagine ardenti, come la splendida apparizione fece nascere nel suo cuore la passione della morte:

« La solidità che mi occupava, era il suo coraggio, quando a via San'Onorato, la scorsi avvicinarsi sulla carretta; ma quale non fu il mio stupore, quando, oltre all'intrepidezza che già prevedeva, vidi quella dolcezza inalterabile in mezzo alla barbara grida! Quello sguardo sì dolce e penetrante! Quelle labbra limpide e umidette che sfioravano da' suoi begli occhi, nei quali parlava un'anima tanto tenera quanto intrepida; occhi incantevoli che avrebbero dovuto commuovere le rocce! Ricordo unico ed immortale! Sguardi d'angelo, che, penetrando nell'intimo del mio cuore, lo riempirono di violenti emozioni, fino allora per me sconosciute!... Per due ore, tutta sua pazienza fino all'arrivo al patibolo, ella conservò la stessa fermezza, la stessa dolcezza espressiva: sulla sua arista, non avendo né appoggio né consolatore, era esposta agli urti continui di una folla indegna del nome di uomini. I suoi sguardi, sempre uguali, sembravano qualche volta perdersi quella moltitudine per cercarvi un volto umano... »

Non vogliamo fare un solo passo sulla via insanguinata che percorre la carretta, senza appoggiarci alla testimonianza di uno spettatore.

Un giornale di quel tempo, la *Cronaca di Parigi*, pare operando all'orribile misfatto di Carlotta, così dire: « Senza terga, senza esaltazione, ella sostiene il suo interrogatorio con una calma che meravigliò i suoi giudici e tutti gli astanti; nel momento, che doveva rammentare l'epoca di una prosa fine, la scherzosa parola le scivola dalle labbra tanto torali, che l'osservatore più freddo sentivasi indignato nel vederla preoccuparsi tanto poco di sé medesima... »

« Sulla carretta, sul patibolo stesso, i suoi moti avevano un abbandono voluttuoso e decente, che è superiore alla lezza e, che non s'imiterà giammai senza cadere nel ridicolo. Ella ha posto da sé stessa il capo sul patibolo... Regnava profondo silenzio. » (*Cronaca di Parigi*, 19 luglio).

Ma se fu lunga questa marcia trionfale! Verso le sette, se per aggiungere maestà allo spettacolo, scoppio un urto. Lividi lampi avvillappavano il patibolo, allorché si fermò l'attesa. Carlotta ascese i gradini. L'aiutante del carnefice: il rosso drappo, suolò lo scialo e mise a nudo il collo e il petto della vergine. Ella ebbe allora un movimento di ore offeso: poi si abbandonò al suo destino. Cadde la manna ed il valletto del carnefice raccolse quella bella testa, la ról al popolo fattosi taciturno, e colla mano infame le diede schiaffo.

Il mormorio d'indignazione si innalzò dalla folla. Il misero che insultava alla morte, non era Sanson, ma bensì il valletto Legros.

disse, e questo particolare si trova in quasi tutte le testimonianze di quel tempo, che la testa, pallida pella morte, se tutto ad un tratto vermiglia, come se l'affronto vi si richiamasse per un istante il sangue e la vita. Così all'età di 24 anni 11 mesi e 30 giorni il più ammirato più glorioso degli assassini politici.

Carlotta Corday ha ella dunque in fatto santificato il delitto. Bisognerà dunque credere che un'azione, riprovata morale di tutti i tempi, che rivolta la coscienza umana, a legittima e, meglio ancora, lodovole quando è commessa questo piuttosto che da quello contro l'uno piuttosto contro l'altro? È egli permesso, è egli glorioso fare anche un Marat? E perché l'assassino è primo di tutti i reati di una casta bellezza e di tutti i

prestigi di una virile energia rinchiusa in un corpo di vergine, sarà per questo meno un assassinio?

No, senza dubbio, non esistono due sorta di morale. Il delitto è sempre delitto. Ma l'assoluzione entusiasta accordata alla giovane giordina ha ben anche la sua ragione.

« Esisteva, disse Montesquieu, uno speciale diritto delle genti, un'opinione stabilita in tutte le repubbliche della Grecia e dell'Italia, che faceva riguardare come un uomo virtuoso l'assassino di colui che aveva usurpato il potere sovrano. A Roma, in ispezial modo, dopo l'espulsione del re, la legge era precisa, gli esempi accolti; la repubblica armava la mano di ogni cittadino, lo creava magistrato pel momento, e gli confidava la sua difesa. Broto osa persino dire agli amici suoi che, se suo padre ritornasse sulla terra, egli sarebbe pronto ad ucciderlo. » (*Grandeur et décadence des Romains*).

Per quei molti cui l'orrido Marat ributta e desta orrore il sacrificio di questa belva feroce a volto umano, riesce scusato, giustificato, glorificato coll'esempio delle antiche repubbliche. A' loro occhi, Carlotta Corday fu un magistrato, una nipote di Bruto. Un uomo, un mostro colpito da follia, minacciava di destituir la Francia e nascondeva un'ardente ambizione sotto il velo della sua abietta adorazione del popolo-laccio, e Carlotta Corday ha ucciso quest'uomo: ella ha fatto bene.

Oh l'avessero ben altri imitati! e allora un Danton, capo dei settembrizzatori, un ipocrita Robespierre, un vile Conthon, un brutale Legendre, un cinico Hébert, aspiranti mano mano a governare la Francia coll'appoggio degli aguzzatori da trivio, allora, ripetiamo, sarebbero un dopo l'altro caduti sotto il ferro vendicatore, e la Francia non avrebbe subito le tante umiliazioni di quell'epoca fatale: essa non avrebbe vilmente chinata la testa dinanzi a pochi carnefici, e la Repubblica, lungi dal richiamare alla mente ricordi di sangue e di ignobile dittatura, non rammenterebbe che un'era di civili virtù.

Bei sogni, se non si fondassero tutti sopra un delitto; imperocché l'azione non cangia di nome, secondo che la vittima è più o meno indegna!

Coteste teorie non solamente sono condannate dalla morale, eterna, immutabile; ma le sono anche dai risultati pratici, dalla più volgare esperienza. Per credere che colla morte di un uomo si spenga una setta, un partito, bisogna ignorare che cosa sia l'umana natura. D'un nemico si fa un morire, ed il sangue dei martiri è seme fecondo. L'istoria lo prova: l'errore come la verità, cresce e si fortifica colla persecuzione, o basta una colpo di pugnale per trasformare in eroe o in profeta un impostore o un ribaldo.

Così fu di Marat. Il giorno innanzi alla sua morte, egli era una sciagura per tutti, imperocché colui che d'un balzo salta agli estremi, in tempi di rivoluzione è il più da temersi. Si vide questo miserabile lanciare il suo popolazzo sui protei incutatori, far appiacciare i negozianti e far saccheggiare i loro magazzini: lo si vide chiedere, per il primo, la testa dell'onesto Bailly, srotolare la faccia degli assassini a massacrare La Fayette, domandare, nel suo circolo, che si impalassero i rappresentanti sospetti di moderatismo, che si attaccassero le loro membra sanguinose alle cornici della sala della Convenzione; lo si aveva udito dieci volte reclamare 360,000 teste, numero stravagante, che non aveva ragione di esistere nemmeno in quel cervello deliro; si sentiva che codesto nano furibondo era capace di tutto, che poteva spingere ad ogni eccesso i briganti dei trivi: una parola

gli bastava, *moderatissimo*, e, a paragone di Marat, chi non era moderato? Così, anche ai giacobini, Marat cominciava ad ispirare una certa inquietudine mista di orrore e di raccapriccio. Dacché teneva il broncio alla Convenzione e ai Giacobini sembrava che i più ardenti repubblicani fossero liberati da un incubo. Si respirava, non udiva più quella voce aspra e minacciosa, non vedeva più quell'aspetto ributtante e sinistro. Di già Marat si sentiva obliato, e perciò si agitava dal fondo del suo covile. Egli pretendeva dirigere la Repubblica assente e presente che fosse, e se la violenza sua bava non colava più dalla tribuna, egli la spandeva più violenta e copiosa nel suo giornale.

Egli opprimeva la Convenzione ed i Giacobini di missive insensate; minacciava, se non gli si dava risposta, di farsi trasportare morente alla tribuna.

Egli ne fu d'ogni razza e d'ogni colore, così che i Giacobini non poterono dispensarsi di fare un passo verso di lui. David, il grande artista, il semplice entusiasta, fu inviato con Maure in deputazione a questo sedicentesimo moribondo. Ed essi lo trovarono vivente, gracitante, battemmiando e scribacchiando nel suo bagno. Per quanto si fosse l'ammirazione che i due convenzionali risentivano per Marat, il loro rapporto ai Giacobini sulla visita del 12 luglio, lasciò intravedere la verità; ad ecco in qual maniera essi definiscono la strana malattia del preteso morente: « Troppo patriottismo rinchiuso in un corpo troppo piccolo, che gli sforzi del primo distruggono. »

In tal maniera, il di prima della sua morte, Marat è diventato, seccante, inquietante, quasi impossibile; vinti i Girondini, questo capo degli ultra e dei forsenati sta per trovarsi a fronte di uomini politici eccessivi come lui, ma più schietti. In tutti i casi o Marat ed i suoi divoreranno Robespierre e Saint-Just, ovvero Robespierre e Saint-Just divoreranno Marat ed i suoi adepti; si lascino operare le belve feroci, e si conti sui loro sanguinosi appetiti. E si fu allora che intervenne il colpo di Carlotta Corday.

Qual è il risultato di questo delitto? Marat divenne un martire, la si fregia dei più bei nomi che offra l'antichità; egli è un Socrate, un Aristide, un Catone. E non basta ancora, egli sorpassa Iddio! Noi non esageriamo. Quando il di lui cadavere fu condotto per le vie di Parigi commosso, intenerito, questa carogna rimase parecchi giorni esposta all'adorazione del popolo, nel giardino dei Cordiglieri della piazza del Carroussel. La folla accorse a prostrarsi e ad adorare quella boebuggiante larva, a cospargere di fiori quei potridi svaniti. Si costruì in una grotta del vetusto monastero una specie di Calvario, dove, presso al cadavere, si riuniscono, la vasca da bagno, il cippo di legno, la scrivania, reliquie del santo. Una lampada funeraria brilla notte e giorno in quella cappella mortuaria, e, quando la folla si è saziata di tanta profusione, si porta con gran pompa il cuore di Marat nella sala dalle sedute del suo circolo favorito. Là un cittadino, Julian, pronuncia l'orazione funebre dell'amico del popolo; ed esclama:

« O cor Gesù! o cor Marat! Sacro cuore di Gesù! sacro cuore di Marat! Voi avete gli stessi dritti ai nostri omaggi! Marat e Gesù, nomi divini che il cielo accordava alla terra, per drizzare i popoli sul cammino della giustizia e della verità... Se Gesù fu profeta, Marat fu Dio. »

Un giurato del Tribunale rivoluzionario si alza per protestare, non già contro l'empia assimilazione, ma contro il paragone ingiurioso per Marat. « Si finisce una volta, egli

dice, di parlare di codesto Gesù; si insulta l'amico del popolo paragonandolo al fondatore di una religione stupida che impone di obbedire al re, mentre Marat li esortava. »

Alla Convenzione, Bentabolli domanda per il martire della libertà gli onori del Panteon. Un decreto avea ordinato che questi onori fossero resi ad un cittadino soltanto venti anni dopo la di lui morte: sul rapporto di Maria Giuseppe Chénier si infrangerà il decreto in favore di Marat.

Carlotta Corday avea detto morando: « Marat non sederà nel Panteon. » Ella si ingannò in ciò, come in tutto il resto. Marat sarà portato nel Panteon, ed il decreto della Convenzione verrà eseguito; anche dopo caduto Robespierre.

Dopo che la Convenzione ha assistito in corpo, ai funerali del tribuno; dopo che lo scultore Bonvallet ha modellato per suo ordine, la sinistra maschera, David adempie alla sua promessa, e consacra a Marat una delle più belle ispirazioni del suo talento: egli dipinge quell'orrida testa, tal quale la vide negli spasmi dell'agonia, e tutti sanno quale spaventosa realtà apparisca in quella tela. « Il di lui corpo, disse David, coperto di labbra in cascata del suo sangue corrotto, non poteva essere scoperto; ma io credetti che sarebbe stata cosa interessante offrirlo nell'attitudine in cui l'abbiamo trovato. » Questo quadro fu collocato sulla sala delle sedute della Convenzione, di fronte ad un'altra tela di David raffigurante Michele Le Pelletier, assassinato dalla guardia del corpo Paride.

Alcuni genitori imposero a loro neonati il nome di Marat. La giovane Evrard fu trattata da vedova e pensionata a spese della Repubblica.

Carlotta Corday disse esandio: « Io ho fatto il mio dovere; gli altri compiranno l'opera. » (*Républicain français* del 16 luglio). Altro errore, giacché non fu sulla Montagna, ma su quelli dal suo partito che ella vibrò il colpo.

« Se noi avessimo conosciuto il suo disegno, dice Barbaux, e se fossimo stati capaci di valerci di una tal mano per commettere un delitto, non sarebbe stato Marat che avremmo mostrato alla sua vendetta. » Barbaux si inganna come si ingannava Carlotta; l'assassinio di Robespierre non sarebbe stato più utile alla Gironda di quello di Marat. Vergniaud meglio si appone, quando, conoscendo l'atto della Corday, esclama: — « Ella ci uccide, ma ella ci insegna a morire. »

La Gironda, senza Carlotta Corday, sarebbe stata annientata; per sua cagione lo fu più rapidamente. Il pugnale di Carlotta Corday dimostrò esistere vera cospirazione di Girondini contro la libertà, cospirazione cui non prestavano fede gli stessi loro accusatori. Il partito estremo si trovò più forte e compatto, più capace di resistere allo straniero e alla guerra civile. Lione, Marsiglia, Bordò presero le armi, e più che sessanta dipartimenti insorsero contro la dittatura di Parigi. Ma la Gironda, complice di Carlotta Corday, fu con maggiore sciltà decimata, ed il moto repubblicano-moderato confiscato da realisti. Quell'esercito di Wimpfen, che Carlotta, nelle sue ultime illusioni, voleva ristabilire a Parigi l'ordine e la vera libertà, quell'esercito, ripetiamo, il 13 luglio, il giorno stesso in cui cadeva la testa di Carlotta, sbandavasi in rotta precipitosa dinanzi a pochi soldati montagnardi stupefatti di tanto facile vittoria. Wimpfen, da Puisse, capi dello stato maggiore della Gironda, si riconobbero realisti.

« Di chi è questa tomba? dice Klepsach. E di sotto a quel funebre monicello di terra una voce risponde: È quella di Carlotta. — Io andrò a cogliere dei fiori, poi ritornerò a